CANTI DI VIAGGIO

Scritti autografi e testimonianze di e su

Alberto Raviola

a cura di M.Sberna

Collana Gruppi, Organizzazioni, Comunità

GOC



edizioni ARCIPELAGO

edizioni
ARCIPELAGO

GRUPPI, ORGANIZZAZIONI, COMUNITÀ

Collana promossa da ARIPS, diretta da Margherita Sberna

È la naturale continuazione della collana Gruppi & Comunità già edita da Città Studi dal 1993 al 1998. Il desiderio di conservare questa tradizione affonda le sue radici innanzitutto nel proposito di continuare ad offrire esperienze concrete ed orientamenti teorici attuali rispetto a quanto concerne l'area dell'immateriale e dei suoi servizi.

Non sono solo i professionisti ad essere i destinatari ideali di questa iniziativa.

Anche tutti coloro che vivono nelle aggregazioni umane come semplici membri di esse, o come cittadini interessati ad influenzarne i destini attraverso l'impegno politico o civile o nel volontariato possono trovare argomenti interessanti nei volumi che saranno pubblicati.

Le aggregazioni umane, da quelle più piccole (come i piccoli gruppi e le famiglie) a quelle più estese (come le organizzazioni, le istituzioni, le città) sono da sempre oggetto dell'interesse dell'associazione, la quale fin dalla nascita ha concentrato i suoi studi sulla ricerca di strategie utili a mantenere vitali le aggregazioni e a stimolarne il continuo sviluppo.

L'immateriale, come oggi viene chiamato, si mostra come il settore più vivace e vitale nell'attuale società, a cavallo fra due millenni: qui si troverà lavoro nei prossimi anni, qui è concentrata l'attenzione dei legislatori che vogliono promuoverne l'evoluzione verso un maggiore benessere, qui vengono investiti patrimoni della neonata Unione Europea.

I gruppi, le organizzazioni, le comunità, i modi in cui gli individui vi abitano e le modalità per aumentarne la qualità, sono l'oggetto della ricerca, della sperimentazione e degli interventi di cui si parlerà nei contributi che verranno pubblicati in questa Collana.

Caratteristiche dei volumi saranno:

- la presentazione delle posizioni teoriche più avanzate ed evolute
- il collegamento fra principi e sperimentazione concreta sul campo
- la professionalità come procedura da applicare per raggiungere dei risultati.

ARIPS – Associazione Ricerche e Interventi Psicosociali e di Psicologia di Comunità – è un'aggregazione di ricerca, intervento e formazione, non profit e sostenuta dai soli soci. Fondata nel 1978, ha dato significativi contributi allo sviluppo delle scienze e delle pratiche psicosociali.

Autori ed esperienze saranno membri di ARIPS, ma – nella filosofia di scambio e di confronto tipica dell'associazione – saranno accolti contributi di professionisti, studiosi, ricercatori esterni, che si sentono affini alle nostre impostazioni e alle nostre esperienze e che condividono la passione per lo studio e il desiderio di rifondazione delle scienze e delle pratiche sociali.

Ulteriori informazioni: www.arips.com

Edizioni Arcipelago Via Brescia 6 - 25080 Molinetto di Mazzano - BS

www.edarcipelago.com

SUGGERIMENTI PER LA STAMPA:

Per stampare i l presente volume si consiglia di procedere come segue:

- attivare la finestra di stampa
- alla voce “Pagine per foglio” scegliere l ’opzione “2 pagine” .

In tal modo si otterrà un formato molto simile a quello dei volumi cartacei della collana “ Il Mestiere del formatore” ; allo stesso tempo si ottimizzerà il consumo di carta e di inchiostro in rapporto alle impostazioni che le pagine hanno nella versione elettronica.

CANTI
DI VIAGGIO

Scritti autografi e testimonianze di e su Alberto Raviola

a cura di Margherita Sberna

Dedicato a Grazia, Leonardo e Simone,
una famiglia coraggiosa.

INDICE

PRESENTAZIONE

Questo è un libro particolare.

Nasce dal desiderio di commemorare e celebrare Alberto Raviola, che ci ha lasciato prematuramente lo scorso 5 luglio 2012.

Ma è scritto da lui perché racchiude i suoi lavori divulgati sul web e non inseriti in altre pubblicazioni. E' scritto da lui anche nelle testimonianze di chi lo ha conosciuto che qui sono raggruppate, perché sono suggerite da quanto lui ha fatto, dai sentimenti che ha stimolato e dalle emozioni che ha suscitato negli incontri.

Io ho arbitrariamente deciso di raggruppare gli scritti perché fossero più facilmente accessibili non solo agli "intimi" ma anche a tutti coloro che per qualche motivo hanno avuto l'occasione di incontrare Alberto nella sua vita professionale, o in quella privata: il volume sarà donato a chiunque ne farà richiesta ed esprimerà il desiderio di onorarne il ricordo.

Arbitraria e mia è stata anche la scelta dell'ordine di presentazione dei testi, forse un po' random, come se stessimo riflettendo a ruota libera a Molinetto, sede da sempre di Arips e da qualche anno di Aiatel, sul senso della nostra professione e su alcuni temi per noi di grande interesse: in aula, in una riunione, lavorando fra teoria e pratica.

L'unico limite è stato cercare di tener fede ai desideri di Alberto, a come avrebbe fatto lui..... e in questo mi è stata di grande aiuto Grazia, sua moglie.

Le testimonianze sono invece presentate rigorosamente in ordine alfabetico. La richiesta per tutti era di un pensiero, un ricordo, trascritto in poche righe, massimo una pagina. Anche se diverse fra loro, tutte fanno trasparire la difficoltà dello scrivere e l'intensità delle emozioni.

Infine, l'immagine della copertina. E' un spiaggia del Mar Rosso, trenta chilometri a nord di El Quseir, sulla strada per Hurghada: alle spiagge belle occorreva dare un nome, per distinguerle e poterle ritrovare. E questa non poteva che chiamarsi Alberto.

Non so se il libro è completo e non so se è sufficiente. Ma tutti noi testimoni speriamo sia un degno modo per ricordare Alberto.

28 giugno 2014

Margherita Sberna

Cantares...[1]

Antonio Machado

Todo pasa y todo queda, pero lo nuestro es pasar, pasar haciendo caminos, caminos sobre la mar.	Tutto passa e tutto rimane però il nostro è passare, passare facendo cammini cammini sopra il mare.
Nunca persegui la gloria, ni dejar en la memoria de los hombres mi cancion; yo amo los mundos sutiles, ingravidos y gentiles, como pompas de jabon.	Mai ho cercato la gloria, né di lasciare il mio canto alla memoria degli uomini; io amo i mondi delicati, lievi e gentili come bolle di sapone.
Me gusta verlos pintarse de sol y grana, volar bajo el cielo azul, temblar subitamente y quebrarse... Nunca persegui la gloria.	Mi piace vederle quando si colorano di giallo e carminio, volare sotto il cielo azzurro, tremare d'improvviso e poi scoppiare. Mai ho cercato la gloria.
Caminante, son tus huellas el camino y nada mas; caminante, no hay camino, se hace camino al andar.	Viandante sono le tue impronte la via e nulla più: Viandante non c'è un cammino il cammino si fa camminando.
Al andar se hace camino y al volver la vista atras se ve la senda que nunca se ha de volver a pisar.	Camminando si fa il cammino e voltando indietro lo sguardo si vede il sentiero che mai si tornerà a calcare.
Caminante no hay camino sino estelas en la mar...	Viandante non c'è una via ma scia sul mare.....
Hace algun tiempo en ese lugar donde hoy los bosques se visten de espinos se oyo la voz de un poeta gritar: " *Caminante no hay camino,* *se hace camino al andar*..."	Qualche tempo fa in questo luogo dove oggi i boschi si vestono di spine si sentì la voce di un poeta gridare *«Viandante non c'è cammino* *la via si fa con l'andare......."*
golpe a golpe, verso a verso...	Colpo dopo colpo, verso dopo verso.....
Murio el poeta lejos del hogar. Le cubre el polvo de un pais vecino. Al alejarse le vieron llorar.	Morì il poeta lontano dal focolare. Lo copre la polvere di un paese vicino Al momento dell'addio lo videro piangere.

[1] poesia molto amata da AR segnalataci dalla moglie Grazia

" *Caminante no hay camino,* *se hace camino al andar*..."	*«Viandante non c'è un cammino* *la via si fa con l'andare...."*
golpe a golpe, verso a verso...	Colpo dopo colpo, verso dopo verso....
Cuando el jilguero no puede cantar, cuando el poeta es un peregrino, cuando de nada nos sirve rezar. " *Caminante no hay camino,* *se hace camino al andar*..."	Quando il cardellino non può cantare quando il poeta è un pellegrino. Quando a nulla ci serve pregare. *«Viandante non c'è cammino* *la via si fa con l'andare...."*
golpe a golpe, verso a verso.	Colpo dopo colpo, verso dopo verso....
Para que llamar caminos a los surcos del azar?... Todo el que camina anda, como Jesus, sobre la mar.	Perché chiamare cammini i solchi del caso? Tutto quello che cammina va, come Gesù, sopra il mare
Caminante, son tus huellas el camino y nada màs; Caminante, no hay camino, se hace camino al andar.	Viandante, sono le tue impronte il cammino e nulla più; *«Viandante non c'è un cammino* *la via si fa con l'andare...."*
Al andar se hace el camino, y al volver la vista atràs se ve la senda que nunca se ha de volver a pisar.	Camminando si fa il cammino e girando indietro lo sguardo si vede il sentiero che mai si deve tornare a calpestare.
Caminante no hay camino sino estelas en la mar.	*«Viandante non c'è un cammino* *ma stelle nel mare....»*

CHI ERA ALBERTO RAVIOLA

Nasce a Verona il 4 marzo 1961.

Figlio unico di Ferruccio Raviola e Iolanda Franceschini

Laureato in Filosofia presso l'Università di Padova - Facoltà di Lettere e Filosofia - nel giugno 1989 con voti 110 su 110.

Specializzato come "formatore polivalente" presso la Scuola di Specializzazione per Formatori dell'ARIPS .

"Socio effettivo" e membro del Comitato Direttivo dell'Associazione.

Membro del Comitato scientifico e redazionale della rivista "GO&C" - Gruppi, Organizzazioni, Comunità - il cui campo di ricerca è rappresentato dalla Psicosociologia e dalla Psicologia di Comunità.

Curatore delle collane "Il mestiere di Formatore" e "Il Lavoro educativo" della casa editrice Arcipelago.

Dal 2000 Segretario Generale di AIATEL (Associazione Italiana Animatori TEmpo Libero).

Collaboratore sia per l'elaborazione dei contenuti che per la realizzazione informatica del "grappolo" di siti www.psicopolis.com.

Ha lavorato come libero professionista collaborando principalmente con AIATEL, ARIPS, CFP Provolo, EGEO srl e con differenti Agenzie, profit e no, che si occupano di Formazione e di Prevenzione Primaria. Inoltre ha collaborato con Enti e Centri di Formazione Professionale per l'ideazione, progettazione, consulenza, coordinamento e gestione di attività formative per giovani e adulti in ambito nazionale ed europeo.

Fra essi:

- Cooperativa "Arca in volo" di Pordenone

- Cooperativa Codess di Verona

- CSI di Verona

- CISL di Verona

- Comune di Verona Servizio Informagiovani //Assessorato alla Pubblica Istruzione e sport

- Istituto magistrale "Montagna" di Vicenza
- ULSS 25 di Verona
- Scuola Media "Don Calabria" di Verona
- Comune di Iseo in provincia di Brescia
- Ulss di Santhià
- Provincia di Forlì
- Ulss n.3 di Varese
- Comune di Gorla Maggiore (VA)
- C.S.E per handicappati di Quasso al Piano (VA)
- Comune di Cislago (VA)
- Scuola di formazione per Educatori professionali della Regione Lombardia (ESAE) di Milano
- Liceo artistico di Udine
- Afos Trento
- Comune di Mazzano (BS)
- Coop. Dieffe di Padova
- Comune di Vobarno (BS)
- Comune di Azzate (VA)
- C.T. La Genovesa di Verona
- Provincia di Ancona
- IRECOOP
- Regione Veneto
- Comune di Carugate (MI)
- Comune di Marmirolo (Mantova)
- Amministrazione Provinciale di Lodi - Assessorato Cultura e Giovani.
- Comune di Reggio Calabria.
- Regione Puglia
- Casa del Coltivatore polesano (Rovigo).

- Università Cattolica - Facoltà di Scienze della Formazione - sede di Milano - Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione - Indirizzo Esperti nei processi formativi
- Cooperativa Sociale Filo Continuo (Pescantina - VR)
- Comune di Milano (l.23/1999)
- Regione Lombardia
- ASL della provincia di Mantova
- Consorzio per i servizi socio assistenziali delle Valli Grana e Maira (Cuneo)
- ASL di Cremona
- Comune di Roma
- Le Patriarche Onlus
- ’Università del Piemonte Orientale” (sede di Novara) Facoltà di Medicina e Chirurgia
- Cooperativa “La Bussola” di Trento
- Enaip Veneto
- EB – Enti bilaterali per la formazione” della Valle d’Aosta
- Scuola elementare e media di Mozzecane (Verona)
- CIPAT-CIA Veneto
- Università Federico II di Napoli – Facoltà di Medicina e Chirurgia – Laurea specialistica in Scienze delle Professioni Sanitarie della Riabilitazione
- Consorzio Trait d’Union di Aosta
- Sindacato bancari FABI
- Associazione Dianova ONLUS
- Associazione “Uniendo Raices” di Aosta
- Cooperativa Sociale “Ombre con l’Acca” di Aosta
- ARIS srl di Perugia, Cooperativa “Nuova” di Foligno
- Segreteria Provinciale di Verona del sindacato bancari FABI
- Adolescere (Voghera)

Autore di:

"Attraverso il mare per una nuova terra. Viaggio attraverso la formazione come dinamica formatore/formandi", Gruppi, Organizzazioni, Comunità, n.1 gennaio-giugno 1993, CittàStudi-Arips

"Il soggetto e la conoscenza. Circolarità e autoriferimento nella costruzione del sapere", Gruppi, Organizzazioni & Comunità, n.3 gennaio-giugno 1994, CittàStudi-Arips

"Dispersione scolastica. Un'esperienza di prevenzione", Gruppi, Organizzazioni & Comunità, n.5 gennaio-giugno 1995, CittàStudi-Arips

"L'osservatorio del benessere scolastico. Un'esperienza di formazione", Gruppi, Organizzazioni & Comunità, n.7 gennaio-giugno 1996, CittàStudi-Arips

"Community Development", Gruppi, Organizzazioni & Comunità, n.8 luglio-dicembre 1996, Il Segnalibro-Arips

"Ermes nel labirinto. Desiderio e fondamento di un'etica della formazione", Gruppi, Organizzazioni & Comunità, n.9 gennaio-giugno 1997, Edizioni Arcipelago

"Dirigere per Formare", Dirigenti Scuola, n,.4 gennaio-febbraio 1999, Ed. La Scuola Brescia

"La Democrazia che verrà, di prossima pubblicazione (e-book)
www.edarcipelago.com

"Kurt Lewin. Habitus, Potere, Dominio" pubblicato in occasione del Convegno on line "Kurt Lewin, la politica e il futuro" promosso da Arips
http://www.arips.com/convegno/index.htm

Coautore:

AA.VV., La formazione psicologica. Il lavoro d'aula, CittàStudiEdizioni, Milano 1994

AA.VV., Da drop-out a drop-in. Esperienze nell'ambito della Dispersione Scolastica, Verona, 1996

AA.VV., Psicologia di Comunità. Progetti, ricerche, esperienze, Magma, Napoli, 1996.

AA.VV., Attualità di K. Lewin, CittàStudi Ed., Milano, 1998

AA.VV, Il Lavoro psicosociale. Comunità, Competenze, Valutazione, Arcipelago Ed., Milano, 2000

AA.VV, ProspettHIVa. Modello per la prevenzione del virus HIV tra gli adolescenti, Arcipelago Ed., Milano, 2000

A. Raviola, C. Bertazzoni, EnterPrise. 10 idee progetto per l'imprenditorialità e il lavoro autonomo, Arcipelago Ed., Milano, 2000

AA.VV., Imparare senza udire. Formazione e accompagnamento al lavoro di giovani non udenti, Franco Angeli, Milano, 2001 Curatore:

AA.VV., Chirone, Socrate, Buddha. Modelli e stili educativi, Arcipelago Ed., Milano, 2000

Relazioni a Convegni

"Animazione nella politica giovanile in Ticino" - Mendrisio, 15 novembre 2002

"Quale Animazione per la terza-quarta età" - Cuneo 6 dicembre 2002

LUCIA BAZZOLI - ex allieva e collega

“Qualcuno una volta mi ha detto che il tempo è
un predatore che ci aspetta al varco
per tutta la vita, ma io credo che il tempo
sia un amico che ci accompagna
e ci ricorda di godere di ogni istante, perché
quell’istante non tornerà mai più.
Quello che ci lasciamo alle spalle è meno
importante di come abbiamo vissuto.
Dopo tutto Numero Uno, siamo solo mortali”.
Jean Luc Picard, Star Treck

Prima sessione dell'ultimo giorno del primo T-Group al secondo anno del biennio della Scuola Formatori. Alberto è il nostro trainer, entra con fare professionale e con cura maniacale pone una piccola sveglia di fronte alla sedia che noi, futuri formatori, gli abbiamo lasciato. Era diventata quasi routine che all'ingresso del formatore il chiacchiericcio tra noi lasciasse il posto a un iniziale silenzio tombale.
Ma, questa volta, la consuetudine fu interrotta da un rumorino ininterrotto, assiduo, battente... un ticchettio; la sveglia faceva risuonare nella stanza il suo tic-tac inesorabile.
Il tempo passava, la giornata trascorreva e quella volta tutto veniva segnato da un suono ineluttabile; a volte pareva fracasso, frastuono che rumoreggiava fuori e dentro di te; altre era come uno scalpiccio, un gemito, un frullo che segnava implacabilmente i sentimenti, le sensazioni, le emozioni mie e quelle del gruppo.
Come dice Paulo Coelho nella vita, nel nostro tempo aggiungo, possiamo di adottare due atteggiamenti: costruire o piantare. I costruttori passano anni impegnati nel loro compito, ma presto tardi concludono quello che stavano facendo. Allora si fermano, e restano lì, limitati dalle loro stesse pareti. Quando la costruzione è finita, la vita perde di significato. Quelli che piantano soffrono con le tempeste e le stagioni, raramente riposano. Ma al contrario di un edificio, il giardino non cessa mai di crescere. Esso richiede l'attenzione del giardiniere, ma al tempo stesso gli permette di vivere come una grande avventura.

Il mio giardino è stato “visitato” anche da Alberto, per me[2] è stato direttore della Scuola Formatori, formatore della stessa, coordinatore di progetti e infine anche collega e ritengo la sua incursione qualcosa di più di semplice fortuna; le occasioni, le opportunità, le possibilità, le circostanze ci fanno vivere le vicende della vita.

Ah... dimenticavo la sveglia al T-group non aveva nessuno scopo formativo, semplicemente Alberto si era dimenticato l'orologio.

Cosa misteriosa è il tempo: potente e, quando ci s'intromette, pericoloso e affascinante.

ABBIAMO ANCORA UN SOGNO?

Un sogno attraversava il mondo 40 anni fa; era quello che si sarebbe potuto vivere meglio ed essere più felici costruendo il Sociale. Da San Francisco a Parigi, la grande spinta al cambiamento aveva come parole d'ordine "meno Padre, meno Stato", "più Fratellanza, più Gruppo, più Collettivo". Il sogno era quello di una "società senza padri", per crescere la propria esistenza e progettare la convivenza sociale, mettendo al centro il come piuttosto che il cosa. Interessava il modo piuttosto che il contenuto, i corpi che si incontravano piuttosto che la tecnica da usare per materializzare il sogno. Il Socius piuttosto che la Techne.
L'Animazione nasce 30 anni fa e con essa anche AIATEL. AIATEL nasce 30 anni fa e con essa l'Animazione. Due vite quasi indistinguibili.

L'Animazione nasce come pratica che mette al cuore della propria ricerca la partecipazione, il coinvolgimento, il progetto degli individui, dei gruppi delle comunità. La sperimentazione, non come concetto astratto ma come prassi di uomini e donne che non conoscono la meta ma costruiscono cammin facendo il senso. L'Animazione risponde ad un bisogno diffuso di senso dell'esistenza, di consapevolezza di sé e del mondo, di progettazione di nuovi modi di vivere il tempo libero, l'aggregazione, il divertimento.

Alla fine dei '60, l'onda lunga della trasformazione modifica il collettivo: nasce il sociale e con esso le pratiche che oggi si usa definire Immateriali. Poi 10 anni di black-out: il sogno si rattrappisce, prende forme di ribellione e di violenza, la fraternità non trova sbocchi, la repressione restituisce un'immagine di morte. L'Animazione si intorpidisce nel sogno e si dissemina in mille rivoli: gli operatori sono isolati, sperimentano negli ambiti più disparati.

Aiatel tenta in quel decennio di tener viva la riflessione e tra il '75 e l''80, organizza workshop, convegni, seminari a livello nazionale e d europeo. E' in quei anni che Torino, Roma e Verona, scelgono l'Animazione per la costruzione del Sociale nei quartieri. Ma la pratica diventa nel suo complesso marginale, a seconda degli interlocutori, definita come effimera consustanziale al potere o fiancheggiatrice della violenza politica. Nasce (è la metà degli anni '80) la prima scuola per Animatori Professionali; la pratica va alla ricerca di organizzazione (si costituisce la SIA - Società Italiana di Animazione) e riconoscimento.

Aiatel propone una Legge Quadro, ipotizza un profilo professionale e sperimenta in 10 città italiane (tra l''88 e il '98) altrettanti percorsi di formazione per Animatori, è la Scuola Nazionale Animatori. Vengono richiesti corsi per operatori che già lavorano e vogliono imparare il mestiere. Nessuno dei quasi 150 nostri allievi Animatori resta disoccupato, la richiesta di Animatori cresce a dismisura.

A partire dall'80, il Welfare ha preso piede, e l'Animazione ne è protagonista e vittima allo stesso tempo. Nata come pratica per il protagonismo dei cittadini, viene riassorbita come pratica limitrofa e indistinguibile dall'Assistenza Sociale e dall'Educazione. Gli animatori entrano nelle piante organiche di USL, Enti locali, Case di Riposo; l'Animatore diventa uno specialista, un tecnico, un burocrate del sociale. L'Animazione perde di vista il senso di una professionalità a tutto tondo; l'Animatore socioculturale si declina in Animatore di Settore in relazione agli utenti (turismo, anziani, minori) e agli ambiti (comunità, centri vacanza, case di riposo).

L'Animazione perde di vista i gradi di libertà, autonomia, senso che stavano alla sua origine.

Il sogno si è rattrappito, istituzionalizzato, spesso collude con le richieste di assistenza, controllo, contenimento, di enti e organizzazioni. Anche se gli Animatori sono sempre più e sempre maggiormente presenti in ogni dove. Alla fine dei '90 la SNA chiude, senza riconoscimento né finanziamento; la formazione degli Animatori sparisce o diventa un'articolazione della figura Educatore.

La fine del secolo sembra riconoscere il valore e l'utilità sociale della professione. Gli animatori sono collocati, sistemati, alle dipendenza di un Ente o di un'Associazione. La loro professionalità si è ridefinita, nel fare burattini o spettacoli musicali, per bambini nelle colonie e per anziani nelle case di riposo.

Nel frattempo, la morte del Welfare da una parte e l'irruenza del virtuale, dall'altra fanno venire alla mente le condizioni che potrebbero favorire un nuovo sogno collettivo. Al capezzale del vampirismo statuale che per decenni ha preso le sembianze di Welfare, forse si riaccenderà la fiamma del protagonismo, della partecipazione, della rinascita di una nuova "fraternità". E Internet può rappresentare l'ambiente di scambio, apprendimento cooperativo, costruzione di forme di convivenza sociale e civile, che l'Occidente ha devastato con il furto del tempo a disposizione dei cittadini in cambio del consenso ad uno dei più terribili miti del moderno, la Democrazia.

E gli Animatori mi auguro non stiano a guardare!

FABRIZIA BROCCHIERI

Ho *conosciuto Alberto Raviola durante il semestre formativo di orientamento, propedeutico alla scuola per formatori dell'Arips. Ho iniziato a chiamarlo Alberto e a dargli del tu solo quando sono diventata una sua collega, ovvero, quando - qualche anno dopo - ho terminato la scuola biennale di specializzazione.*
Prima di allora lui era per me "IL DOTT. RAVIOLA", docente formatore e coordinatore del corso. Lo stimavo e in parte lo "temevo" anche, forse per via del suo stile di conduzione negli encounter o nei T-group. Un stile di conduzione che, accompagnato dalla sua imponente fisicità, io ho vissuto come estremamente diretto e pungente, al punto che ci sono state delle volte in cui mi ha fatto male. Certe frasi come: "Fabrizia, meglio il rimpianto o il rimorso?", dette al momento giusto - quando sei lì che fai fatica, che vorresti dire qualcosa, ma poi non la dici, ma ci pensi, ci ripensi e intanto quello che vuoi dire ha già perso di senso perché il tempo è passato e non sai più cosa sarebbe stato meglio fare... – insomma, colpiscono duramente e non te le dimentichi. Però sai che del tuo Maestro ti puoi fidare e allora quella frase non è più così dolorosa e la fai un po' tua: nel lavoro, come nella vita, alcune occasioni (quelle che reputi significative per te) vanno colte, vanno sperimentate, a costo di sbagliare talvolta.

Oggi lavoro in carcere, il luogo del rimpianto (di non aver visto, detto, fatto, provato…verificato) e del rimorso (di aver visto, detto, fatto, provato…sbagliato). Mi capita spesso, nei percorsi formativi con i detenuti, di cogliere nei gruppi sia il desiderio di esprimersi/agire/affermarsi ma anche il timore di farlo. Se non do voce a questo gioco di forze contrastanti, il gruppo si ferma crogiolandosi nel rimpianto del "…non abbiamo detto, fatto…", "…se avessimo detto, fatto, provato, allora forse ora, chissà, mah…". Ho verificato, invece, che, dando spazio a questa ambivalenza il gruppo supera l'empasse, si sperimenta, semmai poi soffermandosi criticamente sull'eventuale "sbaglio". Il rimorso (di aver agito e sbagliato), in questi casi, pare muovere.

"Meglio il rimpianto o il rimorso?"

Ricordo di non aver risposto verbalmente alla provocazione del dott. Alberto Raviola in quel famoso t-group. Adesso, invece, ad Alberto risponderei che, in generale, non lo so ancora cosa è meglio, ma che sicuramente nel mio lavoro di oggi in carcere, questa sua frase mi incoraggia a spronare i gruppi, come un tempo ha spronato me.

CRESPUCOLO DELL'ANIMAZIONE? [3]

1973 - 30 anni fa non si aveva idea di cosa fosse l'Animazione, ma la forza di chi cominciò a farla fu che nessuno ne aveva una.

2003 - Oggi molti dichiarano di fare Animazione ma mi viene da domandare (come 30 anni fa) lo sviluppo della Pratica e l'espansione della Professione, è andata a pari passo con un'idea, una riflessione teorica e metodologica sui principi e sul significato del Fare Animazione del XXI secolo?

1955-1965 Il contesto mondiale, ma anche nazionale e locale:

contestazione dell'autoritarismo, in famiglia, nella società, dello stato, della chiesa

idea e prassi dell'inclusione contro le pratiche dell'esclusione dei diversi (donne, matti, gay, tossici, etc.)

riappropriazione e risignificazione del territorio come habitat delle condizioni di vita della comunità e come possibilità di agire un cambiamento, osservabile e verificabile

emersione della pratica di partire dal basso, dai cittadini, dall'associazionismo, dai comitati (l'Europa l'ha ribattezzato….. bottom up) per attivare qualsiasi iniziativa, attività, progetto

I Padri: Danilo Dolci nel territorio, Paulo Freire per la coscientizzazione degli oppressi attraverso la cultura, il MCE (Movimento di Cooperazione Educativa) nella scuola, don Lorenzo Milani per la centralità del soggetto senza potere perché senza parola.

Ma anche personaggi del rimosso politico/sociale/culturale del dopoguerra come ad es. Dossetti e la sua esperienza dei comitati di quartieri bolognesi (1952)

L'intuizione (di AIATEL) che contribuisce alla nascita della pratica: il TL è cruciale nell'esistenza degli individui, il tempo e lo spazio del non-lavoro possono essere usati per migliorare o per peggiorare il tempo e lo spazio del lavoro.

L'Animazione può essere uno strumento decisivo per dare al tempo di non lavoro una funzione di crescita invece che di regressione.

---

[3] IV Conferenza Italiana dell'Animazione Milano, 18 ottobre 2003

A differenza di altre pratiche che si fondano sull'aiuto, la cura, la riabilitazione l'Animazione predilige fin dalla fondazione, IL FAR FARE, IL FAR ESPRIMERE E IL FAR DIVERTIRE.

1965-1975 L'Animazione è progressivamente diventata una Professione. 100 leggi nazionali e regionali menzionano la figura dell'animatore (cfr. allegato in cartelletta)

Migliaia sono coloro che si definiscono Animatori professionali. Scuole e corsi si sono moltiplicati in tutto il territorio nazionale.

In vista di promuovere la presa di coscienza, il potenziamento e l'emancipazione, la crescita dei soggetti emarginati e subalterni alla condizione di cittadinanza e sovranità, si struttura un METODO che si sostanzia in supporto, stimolazione, offerta di mezzi culturali e relazionali, a favore soprattutto di chi non aveva potere sulla vita.

L'Animazione occupa uno spazio nelle pratiche sociali importante e significativo: aiutare le persone, i gruppi, le comunità a scoprire, valorizzare, espandere, i bisogni "repressi o rimossi" da un sistema che tendeva a indurre la scoperta e la valorizzazione di bisogni primari ad libitum. Il corpo, l'immaginazione, l'espressività, il gioco, le relazioni rappresentavano ambiti antagonisti alla terza automobile, alla TV a colori, alle scarpe firmate.

1975 e oltre Lo Stato raccoglie e trasforma queste istanze (inconsapevolmente oppure per un bisogno di compensazione delle sue malefatte) finanziando servizi, attività, professionisti, dell'Animazione (ma anche di tutti gli altri ambiti welfaristici) per soddisfare i bisogni immateriali. Tutto ciò con il benestare se non addirittura con la collusione degli Animatori, più o meno consapevoli che tale magnanimità avrebbe rappresentato la disfatta del senso professionale. Lo Stato così facendo libera bisogni e desideri orientandoli ancora nel settore materiale.

Tutto ciò accade in un contesto completamente differente da quello degli albori: alla voglia di cambiare (individuale e collettiva) si era passati al desiderio di rimanere immutati e conservare l'esistente.

Sono gli anni in cui l'Animazione diventa pubblica, integrata, funzionale, asservita al committente che spesso è pubblico o privato convenzionato. E realizza progetti, attività, iniziative i cui risultati sono di mantenimento dell'esistente (soggettivo) e di conservazione delle relazioni sociali e collettive.

E nei casi in cui il circuito animatore, committente/utente funziona accade che

- il committente quando sperimenta il cambiamento si impaurisce e molla

- l'utente/partecipante viene stigmatizzato come utopista, rivoluzionario, nostalgico

- l'Animatore diviene la vittima sacrificale dell'intero processo, cacciato o comprato.

Con il risultato che il dilemma "autonomia o subordinazione" (che ha attraversato la pratica, fin dall'inizio) viene sciolto dai fatti: la subordinazione vince, l'autonomia va

farsi fottere, la ricerca e la sperimentazione patrimonio di una minoranza che stringe i denti e muore di fame.

Le conseguenze le vediamo oggi nella invisibilità sociale della pratica, risucchiata nelle pratiche limitrofe (istruzione, educazione, cura, recupero, intrattenimento) perché perfettamente adattata agli obiettivi conservativi (se non repressivi) di chi la promuove, la utilizza, la gestisce.

La situazione oggi è che, nel mondo e nella pratica animativa:

- la centralità del CORPO si è smarrita: emozioni, sentimenti, intuizioni, sensazioni, sensibilità esperita hanno lasciato il campo a favore della centralità del voyeurismo e della messa in scena (mercificazione e oggettivazione);

- viviamo la fine della SOCIALITA' come scambio, influenza, conflitto, negoziazione per assistere alla predominanza della socialità da consumo, a tempo determinato, volatile, per censo o per classe; domandiamoci quanto l'Animazione impiegata prevalentemente in servizi per target (anziani, minori, giovani, etc.) opera come separatore piuttosto che come integratore tra utenti e territorio, tra generazioni, tra culture?

- viviamo la fine del GIOCO come attività libera all'interno di regole, attività data ma anche da inventare, espressività e gratuità; mentre è predominante il gioco come evasione, ripetizione, formalità; domandiamoci quanto l'Animazione sceglie di modellarsi agli stereotipi ridanciani e effimeri proposti dai modelli televisivi, rinunciando alla creatività ed alla libertà di inventare e far inventare?

- viviamo la TECNICA come vittoriosa sul SENSO: domandiamoci quanto la progressiva settorializzazione dell'Animazione (e dell'Animatore Esperto) secondo le tecniche (pittorica, teatrale, ludica, multimediale, manuale e via dicendo) sia concausa della sconfitta del senso originario della pratica come esplorazione dei bisogni repressi e rimossi dei partecipanti.

Non è un caso che (a parte l'industria dell'Animazione Turistica a cui varrebbe la pena dedicare una conferenza apposita)) l'Animazione oggi si connota essenzialmente come SOCIALE, che è un'evidente e subdola tautologia. Infatti non si è mai vista un'Animazione che non sia sociale e una teoria dell'Animazione non-sociale o asociale. E proprio in tale definizione si nasconde l'inganno: Animazione Sociale sta per Animazione Socio-Assistenziale (pubblica o convenzionata)!

Che ha portato con sé una serie di conseguenze:

la sostituzione del ruolo Animatore con quello Educatore

la subordinazione gerarchica dell'Animatore a psicologi, A.S., educatori, medici con la conseguente accettazione di paghe da operaio agricolo, a volte in nero, in un precariato senza fine

l'accettazione di fare Animazione in contesti "ghettizzanti" dove i partecipanti vivono situazioni di repressione e controllo (penso agli anziani delle case di Riposo e ai minori di CAG lombardi) per 10 ore al giorno e che dovrebbero - nelle rimanenti due - fruire di stimoli alla presa di coscienza e all'emancipazione, da parte del Super Animatore (a quel punto funzionale alla buona coscienza istituzionale e collettiva)

la riduzione della Pratica alle Tecniche: oggi l'Animatore esercita la sua professione attraverso laboratori, manuali, talvolta espressivi, e organizzando feste, meglio se con tombola finale

L'Animazione è nata per aiutare le persone ad allargare il potere sulle loro esistenze, mediante il gioco, la socialità, il ricorso a linguaggi divergenti, la creatività, la rivalutazione del corpo. L'Animazione è nata per aiutare le persone e le collettività ad aumentare il potere sulla vita, le relazioni, il futuro.

Oggi sembra essere sostanzialmente diventata ancella consolatrice alla decadenza di senso individuale e collettivo, asservita e malamente collusa con un contesto di conservazione e repressione dell'espressività soggettiva e collettiva.

Forse che sia tempo per ricominciare da dove si era partiti: in ambienti autonomi, semi-volontari, privati, non finanziati?

FERRUCCIO CAVALLIN

Due sono le immagini che ho di Alberto, la prima un po' più sfuocata, la seconda più ricca di dettagli. Non è facile descrivere con appropriatezza di termini quello che provo, perché si tratta di sentimenti caratterizzati più dalla ricchezza di sfumature che da tinte decise e contrastanti.

Di Alberto allievo di ARIPS rammento la sua partecipazione alle Scuola in cui collaboravo come docente. E' stata una delle ultime edizioni dei percorsi formativo strutturati: la sua presenza nel gruppo portava un contributo che spingeva alla riflessione sui temi di lavoro, senza accondiscendere acriticamente alle proposte e agli insegnamenti.

Proprio questa sua capacità critica, a volte diretta e anche dura, lo ha caratterizzato, successivamente, quando siamo divenuti colleghi nelle attività di ARIPS; si trattava di un aspetto che ha rappresentato per molti anni il comun denominatore nello stile dei membri senior. Forse per questo il suo inserimento nel gruppo è stato veloce, con una rapida integrazione nelle relazioni con colleghi con tratti caratteriali forti, accesi, a volte dirompenti.

Nel lavoro di questi anni, seppure con frequentazioni meno frequenti di quelle avute con gli altri colleghi, tre sono gli elementi che mi hanno colpito e che ancora rendono vivido il suo ricordo: la critica combattiva, il pessimismo ricorrente, la fanciullezza timida.

Alberto, come del resto la gran parte dei colleghi del gruppo, era facile alla vis polemica come strumento di ricerca della verità, una forza agita con determinazione e convinzione, spesso accompagnata dall'espressione di sentimenti forti, da emozioni decise, indicatori dell'amore per la ricerca della via ideale.

Il secondo aspetto riguarda il pessimismo che guidava spesso la sua analisi delle vicende e delle relazioni, che coloriva le ipotesi sulle prospettive future del proprio agire: questo tratto, tuttavia, non aveva mai la capacità di spegnere la determinazione nel raggiungere i risultati prefissati, nel perseguire con tenacia le convinzioni.

Il terzo tratto, quello che mi ha colpito maggiormente, è la sua timida fanciullezza. Dietro il ricorrente atteggiamento deciso e diretto, spesso faceva capolino l'Alberto della meraviglia, dello stupore, che riusciva a sorprendersi anche davanti alle piccole cose. Si esprimeva con il sorriso spontaneo del fanciullo, con l'indagine curiosa e divertita su aspetti ludici e leggeri. E' soprattutto questa immagine che serbo con piacere.

SENZA CAUSA[4]

Quando mi accingo a scrivere queste righe sono ancora fortemente scosso dall'episodio di violenza che ha visto protagonista una cittadina della provincia di Verona: un papà che colpisce per uccidere moglie, figli e sé stesso.

Ultimo episodio - per ora - di una lunga serie la cui frequenza nella marca veronese però raggiunge intensità inaudita. Né la Giustizia - con la sue indagini e il suo linguaggio "obbiettivo" - né la Psicologia - con le sue speculazioni sul profondo e il suo linguaggio "soggettivo" - potranno mai rendere visibile e portare a consapevolezza collettiva le ragioni di questo drammatico gesto. L'inspiegabile è alla radice di ciò che ci accade nella vita.

La continua ricerca per offrirne ragioni, ne è forse il significato profondo.

Ricerca che sembra non appartenere ai nostri giorni. Le reazioni (degli individui e della comunità, ma anche di organi di stampa e di istituzioni) mi lasciano incredulo ed esterrefatto. Il modo con il quale si cerca "collettivamente" di dare spiegazione, ancora una volta, quando accade un episodio di violenza, è quello di una logica fondata sul "principio di causa-effetto".

Se un padre di famiglia ammazza e si ammazza, inizia la caccia alla "causa": la perdita di lavoro, la depressione, l'isolamento, la società del benessere. Non importa se il motivo sia intra-psichico, interpersonale, sociale: la causa va rintracciata, denominata, identificata secondo un modello lineare, unico, semplice.

Peccato però che questa logica "causale" non sia in grado di dirci nulla sul mondo delle emozioni che presiede ai nostri comportamenti. A dire il vero non spiega nemmeno il mondo fisico e reale: proprio per questo è stata abbandonata da tempo, sia nelle accademie che nei laboratori scientifici.

Forse assumendo la "logica dell'ambiguità o della molteplicità", per la quale "una cosa è se stessa, ma anche tante altre cose fino al suo contrario" (A è A, ma anche B e C e non A) potremo trovare una fioca luce per comprendere. Solo cioè con la consapevolezza che ogni cosa od evento non sono prima causati e poi causanti altre cose ed eventi, ma sono in relazione reciproca di causa-effetto. Dove la realtà psichica (ma anche fisica) non è una catena lineare di eventi discendenti, ma un ingranaggio complesso di influenze reciproche dove la causa di un effetto è a sua

[4] di Alberto Raviola, papà - scritto il giorno San Valentino 2006

volta causata da esso. E dove il tempo e lo spazio cessano di avere una dimensione lineare e piana, per entrare in una dimensione circolare e concava-convessa.

E seguendo la complessità di questa logica, ritenere interessante, nel senso di influenzante e scatenante, il contesto comunitario e la pressione collettiva -sulla famiglia, sui tanti mamma e papà- che spingono ad introiettare e assumere quotidianamente comportamenti socialmente accettati e adeguati ad un modello dominante. Personalmente sono convinto che esiste un'influenza tra ciò che agisce un individuo e ciò che un contesto (familiare, comunitario, sociale) si aspetta venga agito. Esiste un "campo di forze" che circonda il soggetto e che "simbolicamente" chiede un certo tipo di comportamento. In questo senso, ogni analisi che ricerca una causa "genetica" per spiegare un effetto opera una riduzione semplicistica, poiché ogni comportamento è insieme causa ed effetto di ogni altro, risultante di relazioni che l'individuo sperimenta, riflette, attualizza, talvolta purtroppo tragicamente, nei comportamenti quotidiani.

Se un Papà toglie la vita a chi ha dato la vita ai propri figli e poi fa lo stesso con loro, non mi sento di affermare che è un folle, spiegando ciò con il fatto che era depresso perché senza lavoro, e che a causa di ciò non è riuscito a gestire il proprio malessere e la propria inadeguatezza al ruolo familiare. Così come non mi sento di sostenere che la pressione sociale alla responsabilità (come genitore) nelle differenti varianti psicologica e materiale nell'educazione dei figli, sia l'unica variabile scatenante di un comportamento omicida-suicida.

Mi convince di più considerare "enne" fattori (tra cui anche quegli citati) per iniziare a riflettere sui "perché" e sul "come mai" un Papà possa aver scatenato una aggressività dalla deriva violenta e omicida, nei confronti della Moglie, dei suoi Figli, di Sé stesso. E che un'analisi complessa (delle influenze molteplici) e non semplicistica (causa-effetto) ci possa aiutare a leggere la violenza che abita sottotraccia nelle nostre Famiglie.

Violenza che sicuramente ha a che fare con le storie personali di uomini e donne e con l'ineludibile differenza di genere che li accompagna. Ma che è altresì attualizzata in comportamenti che alla pressione sociale sono in qualche modo connessi.

Come negare infatti che oggi la famiglia viene alternativamente responsabilizzata e colpevolizzata a seconda di come risponde all'enorme compito di essere ultimo baluardo degli affetti, in un mondo anestetizzato, dalla socialità frammentata, dall'imperativo individualista? Famiglia che mette in scena situazioni che ci fanno piangere e disperare, espellendo attraverso il male estremo l'inadeguatezza ad essere ciò che sempre più spesso mamme e papà reciprocamente si chiedono di essere ma che non sanno essere: genitori quasi perfetti, carnefici-vittime alla vigilia del giorno di San Valentino.

CHRISTIAN CONTESSA

Avevo già conosciuto Alberto in occasione della realizzazione di un progetto a cui collaboravo e di cui lui era il coordinatore.

Quel giorno ero in un bar vicino all'ufficio di Milano di Aiatel, quando lui è entrato. L'ho salutato con un "ciao!" e lui mi ha risposto "buon giorno, non ciao!".

Al momento ho pensato che fosse uno snob, dato che in realtà lo conoscevo. Più tardi ho capito che era giusto e faceva parte dei comportamenti corretti professionalmente che anch'io oggi assumo.

E' stato un insegnamento!

IL MEDIOEVO DEL SOCIALE

(operai sociali tra controllo ed emancipazione)

Foucault ha situato le società disciplinari tra il XVIII e XIX secolo; esse raggiungono l'apogeo all'inizio del XX secolo, procedendo all'organizzazione dei grandi ambienti di internamento: concentrare, ripartire nello spazio, ordinare nel tempo sono le procedure disciplinari. "Controllo" è il nome che Burroughs propone per designare il mostro societario che Foucault aveva già prefigurato e che Paul Virilio designa come agente "ultrarapido di controllo all'aria aperta" che sostituisce la vecchia disciplina operante nella durata di un sistema chiuso. I tradizionali ambienti di internamento si sono trasformati: l'ospedale, la prigione, la scuola, la fabbrica hanno inventato nuove modalità di controllo (le pene sostitutive, il day hospital, la formazione permanente, la nuova "impresa") che aprono i luoghi chiusi di provenienza all'aria aperta….. et voilà la società di controllo. La transizione da Società disciplinare a Società di controllo è stata accompagnata (favorita) da una trasformazione di una società a prevalenza materiale ad una a prevalenza immateriale. Segni, simboli, idee, comunicazioni hanno assunto (e stanno assumendo) la posizione centrale che in passato era occupata da materie prime, merci, beni solidi. Il settore trainante e ad "espansione illimitata" è il cosiddetto Terzo Settore: i servizi che lo Stato attribuisce al privato seguono un andamento di gran lunga superiore di quelli che tratterà per sé, il mercato del lavoro immateriale è in crescita accelerata, la valenza politica sociale che assumono cooperative, associazioni, agenzie sta competendo con le più antiche lobbies.

ALCUNE DOMANDE

Come può il settore immateriale chiamarsi fuori dalle dinamiche sociali attraverso le quali la società esercita il suo controllo. A fronte di scarso reddito, basso status, scarsa visibilità, il ruolo degli "operai sociali" in quali comportamenti si sostanzia: collusività, sottrazione, conflittualità, estraneità, etc., in relazione alla dinamica sociale in atto? Fino a qualche anno fa, la pratica sociale era orientata all'emancipazione dell'utente ed era governata da "parole d'ordine" quali autonomia, indipendenza, pensiero critico, socialità, responsabilità, solidarietà. Oggi il campo semantico di riferimento è rimasto tale? O sta cambiando e come sta cambiando? Quali sono i rischi e le opportunità di tener fede alle radici, in un contesto a "controllo diffuso" dove gli utenti devono rimanere dipendenti, acritici, irresponsabili, conformisti…?

GUIDO CONTESSA

Quando muore un amico, muore anche una parte della tua vita. Alberto è stato il compagno di una straordinaria avventura intellettuale che dopo di lui non è stata più la stessa. Prima allievo, poi fratello minore, poi partner, Alberto era uno dei pochi capaci di tenere le idee insieme alla vita. Diceva quello che pensava e faceva quello che diceva.

Quando muore un amico più giovane muore anche una parte del tuo futuro. Alberto era l'erede designato di psicologi e ricercatori più anziani di lui, che speravano di potergli affidare la continuazione del loro lavoro durato un quarto di secolo. Il nostro futuro se ne è andato con lui.

Se passate dalla Nubia, chiedete di vedere il tratto di costa dedicato ad Alberto. E' dove il deserto incontra il mare e questo si confonde col cielo. La spiaggia è solo di due metri, breve come la vita terrena. Ma il deserto, il mare e il cielo danno un senso di infinito dove, sono certo, Alberto abita ora.

PACE, GUERRA E ….. CONFLITTO

In queste settimane di agonia preparatoria alla Guerra, da una parte, e di emersione altalenante di appelli, dall'altra, sono stato spesso colpito da come nella polarizzazione tra pacifisti e interventisti, fosse escluso qualsiasi riferimento al Conflitto. Unica eccezione l'utilizzo della parola conflitto come sinonimo di guerra. A mio parere non si tratta di sinonimi: le parole in gioco sono tre pace, conflitto, guerra. E la guerra non è altro che una elaborazione patologica e insana del conflitto, elaborazione paranoica del lutto, della mancanza, delle frustrazioni. Il conflitto è una realtà quotidiana, è interno e relazionale, familiare, legato al lavoro e agli affetti, individuali, di coppia e sociali. Il conflitto è la sostanza della vita di tutti i giorni; è perciò di importanza primaria approfondire se siamo abili, capaci, all'altezza dell'elaborazione di ciò il conflitto comporta. Bion afferma "il conflitto ha bisogno di conoscere e ha bisogno di negare". A fronte della scelta dell'elaborazione pacifica e dolorosa del conflitto di chi è animato dal bisogno di conoscere, di vedere in sé stesso, nella propria parte e nella parte avversa, nelle tante parti, come stanno le cose e, quindi è capace di entrare in una depressione positiva, che comporta l'invenzione di quello che altrimenti non sarebbe inventabile, la messa in stato di crisi della propria ideologia, della propria religione, della propria fede. Oggi però ci troviamo sempre più spesso di fronte alla "ritualizzazione dell'altro" nell'elaborazione del conflitto, processo in base al quale l'Altro viene prima identificato, poi connotato e quindi demonizzato per essere attaccato; il soggetto da possibile interlocutore diventa oggetto di paura ed eletto a nemico. Das Unheimliche, il perturbante di Freud, che potremo tradurre con lo "spaesante", cioè ciò che ti presenta un aspetto di te che è tuo, ma che hai espulso e non vuoi rivedere. Inquietante perché è il ritorno del rimosso. In Saddam ci sono caratteri che ricordano a Bush jr. quello che lui non vuol vedere: in fin dei conti Saddam ha fatto al Kuwait molto meno di quanto hanno fatto gli Americani in giro per il mondo. Abbiamo bisogno del nemico (questa è la paranoia) quanto più l'invenzione, l'esistenza del nemico ci permette di pensare, di supporre che il male, il pericolo, la cosa da eliminare sia là, evitando di vedere il nemico che c'è qui, dentro di noi, tra di noi. L'elezione di un nemico esterno aiuta ad evitare la depressione, insorgente dall'improvviso crearsi di un vuoto. Il vuoto che accompagna il conflitto e che a livello collettivo può generare psicosi (horror vacui). Vuoto che può altresì essere generativo (stupor vacui), nel vedere l'altro, il diverso, non come un pericolo, ma come un potenziale alleato, comunque come uno stimolo a pensare diversamente, in un modo inedito. Tutto ciò è possibile se c'è una disposizione a interrogare il controtransfert, cioè ad interrogarsi su ciò che muove dentro di me quello che sta succedendo. Questo permette di utilizzare le proprie

risorse in modo generativo e di riconoscere quello che "dipende da me". Ma l'auspicio di chi coltiva la pace e denuncia la guerra sapendola dolorosa, difficile, travagliata non può evitare di domandarsi qual è la strada per vincere la resistenza che si radica negli atteggiamenti paranoici. Resistenza nascente dal desiderio di non soffrire le pene della depressione. Dunque il pacifista dovrebbe sentirsi responsabile delle angosce e delle difese che genera nell'altro. Altrimenti è un'anima bella, ma irresponsabile, perché invece di promuovere la conversione verso una sana elaborazione della conflittualità non fa altro che esasperare la situazione. Altrimenti il grido Viva la Pace, se è solo grido settario, non smonta il bellicismo, anzi….poiché la paranoia ha le sue ragioni, perché la diversità fa paura! In questo senso alla vera dissacrazione della guerra si perviene nell'accettazione convinta dell'ambiguità, antidoto dello schizofrenico e paranoico aut-aut, fonte micidiale di ogni ………-cidio e -fismo. E la triade guerra/pace/conflitto è sostenuta da un altro aspetto delle relazioni umane, quello riguardante l'aggressività. Aggressività che viene da aggredior (avvicinarsi), dal moto del maschio che si avvicina alla femmina in vista dell'accoppiamento. L'aggressività nasce dalla sessualità e il suo andare verso si trasforma, nella storia dell'umanità, inizia a significare l'andare contro, la violenza dell'uno verso l'altro. Ma non è tanto l'aggressività in sé, quanto la rimozione dell'aggressività che crea difficoltà a elaborare e comunicare il conflitto, la capacità di riconoscere il conflitto. E oggi questa rimozione è l'enzima degli accessi violenti, intersoggettivi e collettivi. L'anestesia locale/totale, singolare/collettiva che pervade la contemporaneità priva la possibilità di agire l'aggressività, che una volta rimossa, sbuca fuori con grande intensità, fragore, imprevedibilità. Nelle famiglie, per strada, nel mondo. Con buona Pace di tutte le Guerre.

IGNAZIO DRUDI

Caro Alberto,

difficile cominciare una lettera di ricordi, soprattutto quando è passato tanto (troppo) tempo dall'ultima volta che ci siamo parlati.

Due flash mi tornano in mente, belli come un diamante e lancinanti come una pugnalata.

Il primo:

cena in un albergo sperduto vicino Pordenone, tu osservatore di uno dei tanti moduli di ricerca-intervento non ricordo per quale pubblico… Nessuna voglia di parlare di lavoro e un po' di imbarazzo perché ti conoscevo praticamente per la prima volta. Due orsi che si annusano e stanno decidendo fino a che punto scoprirsi. Poi il cibo, il vino.. e la scoperta di un istintivo modo comune di vedere un sacco di cose. Tanti argomenti di cui parlare, discutere e polemizzare: la politica, l'economia, Hegel, la filosofia marxiana il problema del tempo e del denaro. Abbiamo discusso fino a notte fonda sul fatto che il tempo sia la vera ricchezza e che il denaro sia fondato sulla illusione di poter risparmiare e accumulare tempo.

A pensarci adesso ho una fitta al cuore, proprio il tempo, proprio quello che un destino cieco e idiota ti ha brutalmente rubato.

Il secondo:

incontro quasi casuale in vacanza a Naxos, una settimana tra mare e taberne, gite in macchine a nolo troppo piccole ("big men, big car", diceva il noleggiatore cercando di affittarci una macchina più grande e costosa). Giorni e serate che sembravano interminabili tra i figli che avevano legato benissimo, l'aria da "nema problemata" che sempre spira nelle isole greche, le trattorie che definire spartane è un eufemismo, ma in cui si mangiava (e si mangia) superbamente, ignorando chef e nouvelle cousine.

Avevamo un posto di elezione, quello che tu chiamavi "il proletario", per i prezzi e l'aspetto del locale. Abbiamo mangiato il miglior polipo che si potesse immaginare. E ancora chiacchiere, discussioni, filosofie sui massimi e sui minimi sistemi. Quei ricordi così belli ancora mi accompagnano e rappresentano fisicamente il concetto del tempo libero come vera, unica ricchezza.

Voglio ricordarti così, allegro, compagnone, adulto che vuol bene al ragazzo che è stato, pronto alla polemica e alla discussione, meglio se dura, che adesso non va più di moda, ma che per me rimane uno dei pochi veri modi per dimostrare che vuoi bene a una persona.

Sit tibi terra levis, amice

Ignazio

PER LA FINE DEL LAVORO, PER IL SALARIO GARANTITO

Critica impietosa dello stato assistenziale e rinnovato epos del libero mercato tengono saldamente la scena del dibattito politico. Al centro il Lavoro. Primaria fonte di preoccupazione della Politica contemporanea. I nostri governanti si affannano a ricordarci come l'opulenza dell'Occidente non si possa compiere se non con la "piena occupazione". La semantica dell'inganno è costellata da inviti a lottare contro la disoccupazione di lunga durata, a promuovere l'occupazione giovanile, ricorrere alla cassa integrazione (se necessario), incentivare il prepensionamento, inventare condoni e cercare ricette neo-qualcosa! La Politica, abbandonata da tempo una seria riflessione sul suo senso e il suo valore, si concentra su un oggetto che appare secondario e perciò degno di essere problematizzato, perché sospetto di "depistaggio" da altro di ben più importante ed urgente. Ci proviamo attraverso alcune segnalazioni e piste di riflessione. 1. Il lavoro come costo sociale eccessivo è il problema tra tramonto del welfare State e ondata neoliberista. Si sente dire che il dissesto dello Stato dipenda da un aumento incontrollabile delle spesa pubblica, destinato a fronteggiare un'area crescente di non lavoro. Lavoro, assistenza, libero mercato si confrontano sull'ipotesi che l'allargamento della popolazione inattiva rappresenti un onere esorbitante per lo sviluppo. La spinta ad "occuparsi" sta nelle norme adottate per la flessibilità e la mobilità; la precarietà che sta nelle "Partite Iva", nei part time, nei "tempo determinato", l'apprendistato, ne sono le risposte. 2. Da un altro punto di vista, il fenomeno disoccupazione può essere letto come crisi dello Stato assistenziale provocata dallo sviluppo asfittico, inibito, men che modesto dell'area del non-lavoro. C'è un eccesso di popolazione attiva alla quale l'assistenza viene elargita sotto forma di lavoro salariato. C'è un esubero di soggetti salariati e assistiti. Il lavoro salariato, a causa dei suoi costi tanto inflazionati quanto rigidi, mostra dovunque di essere non competitivo, fuori da ogni logica di mercato. Lo Stato Assistenziale è giunto al tracollo per il forsennato sostegno all'occupazione perseguito attraverso l'investimento pubblico. Per aver tentato di far coincidere, ovunque fosse possibile, assistenza e lavoro. Le politiche del pieno impiego non sono altro che la Chimera che nutre e fa espandere questa filosofia. 3. Il lavoro appare non più competitivo quando i suoi costi risultano superiori all'immissione di nuove macchine che lo surroghino, anche solo parzialmente. Questa è la condizione odierna. Introdurre, sviluppare, aggiornare processi produttivi automatizzati costa meno che mantenere/accrescere il livelli attuali di occupazione. La storia (il tempo) dello sviluppo dei mezzi di produzione è la storia (il tempo) della trasformazione della forza lavoro in macchina lavoro. Il lavoratore, ieri cronometrato, viene oggi sostituito dal cronometro stesso; la velocità della produzione si è trasformata nella produzione

della velocità. 4. "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro"! Il lavoro, specie quello dipendente e salariato, rappresenta la sola possibilità di semplificare sistematicamente la complessità sociale, governandola. Il lavoro come tale non più il denaro: nei flussi monetari infatti, tale complessità si radica e si accresce. La scienza dell'amministrazione conserva una sua pregnanza operativa giusto finché è amministrazione del lavoro. 5. Con l'impiego diffuso e permanente della CIG, l'ipocrisia (neo-qualcosa) ha celebrato i suoi fasti. Com'è noto, per molteplici situazioni aziendali la CIG non è mai stata misura finalizzata alla ristrutturazione, ma status semi- o definitivo. Si è dunque di fatto, garantito il salario a gente che per mesi o per anni non ha lavorato. Ma tale garanzia è stata occultata dal permanere del "rapporto di lavoro", concessa unicamente in vista della sua prosecuzione. Con un curioso rovesciamento dei termini, il salario garantito si è pudicamente travestito da "anticipazione" sulla futura ripresa del lavoro. Il risultato (a volte) è stato che la produzione è effettivamente ripresa, in condizioni immutate, senza innovazioni tecnologiche, semplicemente con sussidio dell'intervento pubblico. Il che si spiega con la vigenza forzosa del legame istituzionale salario-lavoro in regime di cassa integrazione. 6. Il carattere locale, circoscritto, formalmente limitato nel tempo del salario garantito così elargito, il suo essere eccezione vincolata e non regola generale, ingenera un'aspettativa di lavoro quale unica soluzione possibile per la singola situazione specifica. Inutile aggiungere che questa aspettativa è propria dei dirigenti di impresa e dei governanti, perché aziende decotte e non competitive durino ad oltranza. 7. Perché allora non considerare automazione e reddito garantito due facce della stessa medaglia? Non potrebbero costituire misure più economiche del pieno impiego? Un vero neo liberismo dovrebbe accettare la strada dell'assistenza diretta e monetizzata come costo sociale inferiore al lavoro.

ROBERTO FRIGERIO

AR: Buonasera, anche Lei nelle nebbie calde ed umide di Saigon?

RF: Buonasera, sì tra mosche e zanzare …

AR: Di cosa parliamo stasera? …

Così iniziò la mia prima supervisione con Alberto … Primo Anno della Scuola di Specializzazione ARIPS per formatori psicosociali.
In realtà, mi disse alcuni anni dopo, che era comodamente alloggiato in un resort di Creta, immerso nei colori di un tramonto greco.
… il tema della serata ebbe per centro la decisione di dimettermi dal mio lavoro in Laboratorio Territoriale della città in cui vivevo, e lo vide accompagnarmi nel primo dei diversi momenti di cambiamento, prima grande "frattura", che ha caratterizzato il mio percorso di Scuola, lungo processo di mutamento del mio "essere" persona e professionista.

Scrivere di AR è scrivere di un mio Maestro di vita e ricordare Alberto è tornare a soffermarsi sui molti momenti condivisi di lavoro e socialità.
Lavorare con Alberto nei molti progetti, interventi complessi in cui abbiamo collaborato, mi ha arricchito professionalmente come formatore psicosociale. Ancora oggi vedo rispecchiati nei miei colleghi più prossimi, comunicazioni non verbali, stili d'intervento nel lavoro con i gruppi, affermazioni, che mi ricordano Alberto; io stesso ho interiorizzato pratiche e stili visti nella sua "attività" con i gruppi.
Il collaborare con Alberto professionalmente non è stato solo crescere nel saper fare, ma anche un processo culturale … la Scuola di Francoforte, Foucault, Illich, Danilo Dolci, don Milani, figure così basilari per la mia "formazione", non lo sarebbero o non le avrei incontrate nei miei approfondimenti culturali, senza la contaminazione che il lavoro con Alberto mi ha concesso.
Avere il privilegio di vivere Alberto non solo professionalmente ma anche nella socialità mi ha permesso di viverne la coerenza tra professionista ed uomo. Il suo approccio alla professione riverberava del suo approccio alla vita ed in tal senso lo scambio con lui era uno scambio nutritivo.
I ricordi sono talmente vivi che mi trovo a scrivere con le lacrime agli occhi, come un bambino. Mio figlio mi guarda al pc, con aria interrogativa.
… se sono il padre di oggi lo devo anche ad Alberto.
Nella relazione con lui ho compreso come si possa coniugare l'autorevolezza con l'educazione alla libertà … potere, libertà - concetti che mi hanno sempre affascinato … la conoscenza di Alberto mi ha permesso di respirare ed assorbire, in modo quasi osmotico, la capacità di far esercizio di pensiero divergente, coltivare un approccio "libertario" alla vita, che sentivo mio ma che giaceva sotto spesse coltri di sovrastrutture.
Di Alberto, infine, ho potuto apprezzare l'ironia e la leggerezza … mi piace pensarlo ancora lì, tra i blu e i bianchi di un'isola greca …

"Viaggiare è proprio utile, fa lavorare l'immaginazione. Tutto il resto è delusione e fatica. Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario. Ecco la sua forza.

Va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose, è tutto inventato. È un romanzo, nient'altro che una storia fittizia. Lo dice Littré, lui non si sbaglia mai.

E poi in ogni caso tutti possono fare altrettanto. Basta chiudere gli occhi.

È dall'altra parte della vita"[5]

[5] *Céline – Viaggio al termine della notte*

L'INCOMMENSURABILE POTENZA DELLA RELAZIONE

Sino a che la società sarà fondata sul denaro,

non ne avremo mai abbastanza

(volantino, Parigi, 1995)

Nell'economia post fordista, nel sistema produttivo caratterizzato dalla rivoluzione informatica, nei servizi immateriali, quelli che contano sono i beni cosiddetti intangibili, dei quali c'è molta incertezza su come determinarne il valore. Tecnologie mentali, simboliche, comunicative, sfuggono alle logiche della PRODUTTIVITÀ: non sono misurabili sulla base della quantità di prodotto per ore lavorate e neppure riferibili ad una azienda o ad un settore specifico. Ciò significa rompere la corrispondenza presente nel lavoro salariato tra DENARO E LAVORO, principio dell'economia classica, da Ricardo a Smith, contestata da Marx, ripresa da Keynes.

Nel Moderno il rapporto sociale mediato dal denaro si presenta come rapporto tra cose, "liberato" dalla necessità di mantenere una relazione personale. Infatti il denaro crea rapporti tra le persone ma lascia le persone "aldifuori" di esso. Dobbiamo a Marx la definizione del carattere feticistico della merce (una "cosa" rappresenta rapporti sociali!): nella cultura moderna gli uomini definiscono la libertà in termini contrattuali (tempo/lavoro/denaro). Nel Post Moderno il lavoro si trasforma da produzione materiale e servizio immateriale. La dimensione strumentale della produzione economica non si distingue più dalla sfera comunicativa delle relazioni umane e produce un'elevazione della produzione ai più alti livelli di complessità dell'interazione umana. Il denaro non basta a significare (quantificare, definire, compensare) il legame tra le persone, nello scambio degli affetti e della cura.

Nel lavoro immateriale in gioco c'è ciò che di più prezioso abbiamo: la nostra LIBERTA' che non può essere semplicemente subordinata al mercato. Il valore simbolico che risiede negli scambi personali che si realizzano nella relazione affettiva (cuore dell'immateriale) non si esaurisce nel denaro. La sfera della relazione (sociale, formativa, educativa) stabilisce o richiede legame; e il legame sociale sfugge, è altrove rispetto alla sfera del controllo esercitato dallo Stato (Assistenziale) o dall'Impero (Economico). Ad una condizione: se la relazione mantiene la sua estraneità all'utilitarismo, si può vendere sé stessi, la propria libertà, ma non possiamo acquistare l'anima dell'altro, l'amore dell'altro, a meno che non si pensi in termini di equivalenza con un terzo (denaro, moneta, affare)! Nella relazione c'è azzardo. Si tratta di uno scambio non garantito e squilibrato. Ciò che la caratterizza è la non equivalenza. La questione è che la visibilità di questa dinamica è oggi

sottoposta essenzialmente al suo valore di mercato. La sfida è di renderla visibile rimanendo fuori dal mercato, facendone emergere il valore simbolico piuttosto che il plus valore economico. Significa denunciare (rinunciare) all'equivalenza dell'atto, creativo e generativo, con il denaro; significa uscire dalla logica assistenzial-vittimista che ogni "dono" sia dovuto, quando il donatore è lo Stato. Significa rimettere in gioco la propria IDENTITÀ non solo come lavoratore, ma anche come persona: la formula "io mi chiamo e faccio" potrebbe essere sostituta da "io mi chiamo e sono…". Possibile scarto all'istituzionalizzazione e alla quotazione dello scambio immateriale che hanno come tragica deriva la nostra IMPOTENZA. Il regime capitalista e le sue forme di ramificazione statuale, hanno prodotto un declino sociale delle risorse personali, delle competenze e delle capacità di agire personale. Lo Stato Assistenziale dà diritto ad assistere e essere assistiti ma si risolve nella negazione della soggettività, producendo un declino sociale delle risorse personali, sia di chi promuove e agisce, sia di chi è oggetto, dell'aiuto.

ELENA GALLIENA[6]

Sono stata allieva di Alberto Raviola, tra il 2000 e il 2003, prima frequentando il semestre di orientamento, poi la scuola biennale per Formatore Psicosociale ARPIS. Si riferisce proprio a quel periodo il ricordo, preferirei dire l'emozione di Alberto che mi accompagna tutt'ora e che per la prima volta condivido pubblicamente. Sono due gli episodi che vorrei raccontare.
Il primo. Al colloquio di auto-etero valutazione del percorso di orientamento, affrontò in modo delicato e al tempo stesso deciso il tema della mia autostima, di quanto fosse aumentata e di quanto il buon esito del percorso formativo fosse dipeso da me. Un riconoscimento e un incoraggiamento che sono stati determinanti per le scelte future.

Il secondo episodio. Durante un T-Group, pronunciò la frase "..il tempo è vita oltre che denaro…". Mi rimase impressa, ero in formazione e stavo solo intuendo la velocità con cui si muovono le nostre emozioni. Oggi, non c'è gruppo che mi ricorda quanto il tempo sia prezioso, quante occasioni sono perse, quanto sono diventata desiderosa di riscontri e di scambi. Non c'è gruppo a cui io desideri regalare questa sua frase, per farne tesoro.

[6] *Allieva alla scuola biennale per Formatori Psicosociali ARIPS a.f. 2001/200*3

INDIVIDUO, GRUPPO, GRANDE GRUPPO

Note in margine ad una conduzione di T/Group (dicembre 2005)

Il T-Group è un'esperienza di apprendimento, non solo per chi vi partecipa, ma anche per chi la conduce. L'esperienza del "gruppo di sensibilizzazione", focalizzata sul dipanarsi delle relazioni interpersonali nella continua dinamica (contemporanea e simultanea) del gruppo, rappresenta per i partecipanti un'occasione unica per imparare "di sé e del proprio essere in relazione". Anche per il conduttore l'esperienza può essere foriera di stimoli per riflettere sullo stato dei gruppi e dell'individuo, nel loro rappresentare un "frattale" del sociale e del collettivo.

Le considerazioni che presento di seguito, dunque, sono state scritte "a caldo" dopo la conduzione di un T/group, evento formativo conclusivo di un percorso di formazione per "conduttori di gruppo". Gli oltre 30 partecipanti, appartenenti alla medesima scuola (tranne alcuni "esterni"), alla terza esperienza autocentrata, suddivisi in tre gruppi, hanno vissuto in parallelo l'esperienza, in un week end di metà novembre.

I gruppi sono stati condotti da trainers e osservatori appartenenti ad ARIPS.

1. Assenza di conflitto: evitamento dell'altro vs. pratiche autorepressive

Il vocabolo conflitto riprende il latino conflictus, derivato dal verbo configere, composto di 'cum' (con) e 'fligere' il cui significato è urtare, sbattere contro. Il prefisso 'cum' sta ad indicare che l'urto non è unilaterale: conflitto come lotta, combattimento, o contrasto, che coinvolge almeno due parti. Queste possono essere individui ma anche parti interne del singolo sé, tendenze o impulsi intrapsichici che talvolta turbano, in maniera significativa, il comportamento di una persona.

Il conflitto, durante i tre giorni di attività, non si è mai presentato, all'interno del gruppo, in forma esplicita. Di fronte ad alcuni bagliori di aggressività palese e di comunicazione alterata, i comportamenti agiti dai "contendenti" nei confronti dell'altro sono stati di fuga, sottrazione, evitamento. E chi ha provato ad esplicitare tale diversità, attraverso pensieri e azioni differenti o di contrasto, si è fulmineamente riparato dall'orrore e rifugiato nell'omologazione. Percorrendo fino in fondo la strada (deriva!) verso vissuti di autorepressione e comportamenti di autopunizione. La sequenza attacco-fuga (di bioniana memoria) è stata sempre seguita da lunghe pause di silenzio, scuse reciproche, esplicitazione di inadeguatezza.

La paura dell'altro diventa paura di sé, delle proprie emozioni e dei propri comportamenti.

Lo sforzo viene dedicato all'autorepressione, all'autoflagellazione, alla dissimulazione: si vive il gruppo nell'ombra, in costante allarme, tesi continuamente a mimetizzarsi, per non distinguersi.

2. Il gruppo come protesi e ortopedia

La paura dell'alterità viene messa in scena in accordo a standard comportamentali agiti e riconosciuti al fuori del gruppo di sensibilizzazione. Nella stragrande maggioranza dei casi, il riferimento è al "grande gruppo" scolastico. Il qui e ora viene di continuo tradito. Poco o nulla interessa l'altro presente: ci si concentra su come era (in altro T/group) oppure su come non è più (emotivo, razionale, gregario o leader).

Il gruppo non rappresenta più il con-testo per scrivere un testo, insieme agli altri, ma uno scenario dove prende vita e viene messa in scena la propria sostanziale estraneità agli altri. I lunghi silenzi sono rappresentazioni "in gruppo" di vissuti artistici e i rituali affettivi (pianto e abbraccio) sono privi di pathos, poiché ciascuno si aspetta e tragicamente ottiene risposte funzionali al proprio bisogno di conferma (protesi) e/o di riparazione (ortopedia).

Tutto ciò mi ha evocato ciò che Guy Debord affermava nella sua critica al "capitalismo" come tragico motore della trasformazione delle relazioni sociali.

Nella sua forma ultima, il sociale si presenta come una immensa accumulazione di immagini, in cui tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione. Lo spettacolo non coincide però semplicemente con la sfera delle immagini: esso è "rapporto sociale fra persone, mediato attraverso le immagini", l'espropriazione e l'alienazione della stessa socialità umana.

L'esistenza individuale sembra dunque divenire così insensata da perdere ogni pathos e trasformarsi in esibizione quotidiana: nulla assomiglia alla vita della nuova umanità quanto un film pubblicitario da cui sia stata cancellata ogni traccia del prodotto reclamizzato.

3. Il grande gruppo: appartenenza come illusione terapeutica

Ogni gruppo ricerca nell'agio il suo "modus operandi". Agio come spazio "accanto" (ad-jacens, adjacentia), luogo aperto in cui è possibile per ciascuno muoversi liberamente e in cui la prossimità spaziale confina col tempo opportuno (ad-agio, aver agio) e la giusta relazione.

L'agio è il sentimento della sovranità di un "gruppo" su sé stesso, del benessere collegato al sentirsi a casa propria e di poter decidere della vita e del futuro.

L'agio si fonda sul legame, sovranità del plurale sul singolare.

Il gruppo è sentimento ed esperienza della pluralità; ma è anche sentimento collettivo che riconosce la soggettività, nell'unicità: è un dipinto di Enscher, l'io e i molti di Eraclito. Ma ciò è possibile, se e solo se, influenzamento reciproco e vissuto di appartenenza rappresentano forme del legame. La partecipazione, come lotta per l'appartenenza, presuppone il darsi la possibilità di influenzare e di farsi influenzare. Possibilità che non può che nascere se non nel campo definito da quegli individui, in quel luogo e in quel tempo.

Ma nei tre giorni ciò non si è dato, se non in forma di “lampo e tuono”.

Lo sviluppo del gruppo non è stato che l'altra faccia della frantumazione delle soggettività individuali. Identità frantumate che hanno prodotto, in un processo di proiezione continua, un gruppo compatto solo nella soddisfazione (protesica e ortopedica) di bisogni di sicurezza, di difesa dall'incerto, di protezione dallo sconosciuto. Perduta la caratteristica di essere fondato sul legame tra i soggetti, il gruppo ha mostrato meccanismi e articolato sistemi di soggezione e controllo del singolo. Legando in un circolo vizioso, soggettività e pluralità, per sostenere un’immagine allucinata di sé, nell’illusione di frenare l’inarrestabile deriva verso potenziali comportamenti patogeni.

Se, da una parte è stata dunque la singolarità, con la sua incapacità di collegamento tra le parti interne e di legame con l'altro, che connotava quel che rimaneva del gruppo, dall'altra la forma “grande gruppo” (degli allievi della scuola), ha rappresentato la forma ideale di risposta all'ansia depressiva di ciascun membro. Il continuo rifarsi aldilà e al di fuori del gruppo, per riversarsi nell’ideale del “grande gruppo”, ha presentato come risultato relazioni che non hanno proposto la valorizzazione e l'incremento di partecipazione ed appartenenza, quanto la cura del corpo (individuale), perché mai guarisca e si risvegli dal suo torpore, fisico, psicologico e mentale.

MILENA GIACOMETTI

Milena, classe 1950, fondatrice della Comunità e cooperativa La Genovesa nel 1982, direttrice e più volte presidente fino al 2002 e successivamente formalmente in pensione ma in realtà vice-presidente della cooperativa, con funzione di formatrice dell'équipe e supervisione della struttura.

«Il primo momento significativo di incontro con Alberto è stato in treno di ritorno dalla marcia per la pace Perugia-Assisi, più o meno nell'ottobre 1981. Alberto in divisa da scout assieme con l'amica Mary, io allora ero volontaria alla comunità dei Giovani con orario giornaliero in falegnameria, dove avevamo una piccola produzione di giocattoli educativi in legno. In questa falegnameria facevamo formazione lavorativa con i tossicodipendenti. In quel viaggio di ritorno si discuteva di tanti argomenti: guerra e pace, emarginati, del problema emergente delle tossicodipendenze. Dopo qualche anno sono alla Genovesa, e dalla Genovesa chiediamo la formazione e la supervisione dell'equipe al Dott. Guido Contessa e del suo gruppo ARIPS. E qui la mia vita continua ad incrociarsi, ora professionalmente, con Alberto.

Prima studente, poi tutor e poi formatore erede del Dott. Contessa e della Dott.ssa Sberna, anche nei modi. Parliamo della scuola animatori, della formazione delle nuove équipe e nei vari corsi FSE per l'inserimento lavorativo degli utenti.

Ora da nonna, negli ultimi anni ho parlato di te con tua moglie accompagnando mio nipote Rocco nel centro per la famiglia Il Grano, dove si incontrano varie generazioni.

Grazie Alberto.»

APPUNTI "A CALDO"[7]

1. mito fondativo

Le relazioni che sono scaturite sembrano rimandare a vissuti di indifferenza reciproca. Il mito fondativo del grande gruppo è la dis-appartenenza ad esso, in nome di un'appartenenza fantasticamente dichiarata al piccolo gruppo (locale), utilizzato come difesa e messo in scena attraverso la divisione in piccoli gruppi "funzionali al compito". Non c'è mai stata dichiarazione di appartenenza all'organizzazione, alla totalità, all'insieme.

2. controdipendenza "liquida"

Lo slogan di fondo che potrebbe esprimere –con uno slogan- ciascun organismo presente alla due giorni (singolo, piccolo gruppo reale, piccolo gruppo fantasmatico, grande gruppo) è "io esisto se tu non ci sei". L'influenzamento non si dà, se non come ricerca della conferma di sé, perché l'alterità deve essere incorporata ma non rielaborata per essere restituita. Anche la controdipendenza nei confronti dello staff, sembra essere riconducibile a vissuti di evitamento relazionale proiettati nella negazione del compito. Non si è vista una ricerca collettiva di un'idea, un simbolo, un gesto, un comportamento, che potesse fare da collante tra i partecipanti.

3. etica ed estetica volatili

A questo proposito, il voyeurismo è stata la modalità più persistente di comportamento agita. Il senso di responsabilità, il desiderio di sovranità, la emersione di leaders si sono intraviste a momenti e in maniera puntuale. Ma le caratteristiche di tali fenomeni sono state prevalentemente di carattere distruttivo e bloccante, piuttosto che costruttivo e metabletico. A conferma di ciò nei processi decisionali, non si sono visti fenomeni di conflittualità, anche se l'aggressività era latente nei confronti dell'autorità interna (presidenza e altri ruoli TAI) ed esterna (staff). Tra pari il conflitto è stato represso e/o rimosso: la diversità viene ignorata oppure resa omogenea sia in termini di espressione linguistica che di modalità comportamentali. La paura della valutazione ha giocato un ruolo importante nel blocco del sistema di interazione. Ha di fatto favorito processi autonomi (sia individuali, che di gruppo) di esclusione e repressione.

---

[7] LA RETE E L'AFFRESCO (novembre 2005)
Seminario di sensibilizzazione alle relazioni di grande gruppo
1° Laboratorio di Grande Gruppo

4. contagio sciamanico

I processi aggregativi che si sono visti nelle due giornate rimandano all'immagine dello sciame. L'iniziativa di un individuo diventa, come fosse risultato di un fenomeno di contagio, iniziava di tutti attraverso una sorta di adesione ad una pratica ipnotica. L'individuo immerso nello sciame cade in uno stato particolare, assai simile allo stato di fascinazione dell'ipnotizzato nelle mani dell'ipnotizzatore. L'orientamento (determinato dalla suggestione e dal contagio) dei sentimenti e delle idee in un unico senso tende a trasformare immediatamente in azioni, le idee suggerite. L'individuo non è più se stesso ma un automa incapace di esser guidato dalla propria volontà. Ad esempio, l'applauso che è scrosciato due volte durante la simulazione è apparso come risposta isterica alla sollecitazione esterna (dello staff) piuttosto che come espressione di un sentimento di unione e gioiosa appartenenza**.**

GIAN LUCA MAZZOTTI

Sono Luca, formatore e agricoltore biologico; Alberto è stato mio docente prima e mio collega poi.

Grazie alla sua insistenza, Alberto ha permesso che i "segreti" e le dinamiche di un gruppo mi venissero svelate: da quel momento letture e riflessioni di due anni iniziarono ad avere significato.
Come collega mi ha sempre accompagnato e sostenuto in avventurosi interventi.
In questo periodo di crisi le sue illuminate riflessioni, i suoi scritti e la sua amichevole presenza restano per me fondamentali, un bel paio di occhiali per rileggere la società.

A SCUOLA DI FORMAZIONE

La conclusione del training formativo alla "professione di formatore" rappresenta un punto di non ritorno nella mia vita personale e professionale e, in questo senso, mi pare possa diventare una ghiotta occasione per fare qualche riflessione ed esprimere alcune opinioni sulla condizione della formazioni psicologica degli adulti in Italia.

La partecipazione alla S.S.F. (Scuola di Specializzazione per Formatori) promossa, gestita e condotta dai professionisti associati all'ARIPS che si sta concludendo in questi giorni, mi ha vista protagonista di un percorso di preparazione professionale complesso ed impegnativo che ha previsto come obiettivo finale quello di preparare nuovi professionisti della formazione psicologica degli adulti in Italia.

L'iter formativo si è articolato in quattro anni durante i quali le attività in aula (seminari, laboratori, supervisioni di gruppo) ed extra-aula (tirocinio, osservazioni di formatori, ricerche documentali e "sul campo") hanno inteso costruire un profilo professionale completo e integrato da "sapere", know-how e skills psicologiche, naturalmente in quote differenti e, in particolare, privilegiando le seconde due rispetto alla prima. Attraverso la costante del "trovarsi in gruppo", l'esperienza diretta dell'appartenenza allo stesso e alle vicende che lo caratterizzano, mi sono trovato a vivere nel profondo le analoghe emozioni che un utente del mio futuro esercizio professionale potrebbe avere e, quindi, preparami proficuamente al grande impegno della conduzione di un gruppo di approfondimento. In questo senso mi sento di affermare che il percorso formativo deciso quattro anni fa si è rivelato progressivamente un'esperienza che è andata oltre la sfera della professione, chiamando in causa la mia esistenza nei suoi aspetti più profondi e personali e constringendomi così in modo efficace a ristrutturazioni cognitive e, soprattutto, psicologiche e comportamentali. Come dicevo all'inizio, la fine di un itinerario formativo permette, oltre ad un bilancio degli apprendimenti, una verifica ed una valutazione del modello che è stato proposto, inducendo alcune riflessioni che, a partire dall'esperienza, possono diventare di interesse collettivo. In questo spazio vorrei focalizzare l'attenzione su due questioni che considero interessanti per coloro che si occupano di formazione psicologica degli adulti: il profilo professionale del formatore alle skills e le caratteristiche delle scuole di formazione per formatori. Secondo la mia opinione il formatore è un esperto di processi di apprendimento e, in questo senso, non si preoccupa tanto dei contenuti da impartire ma di come facilitarne l'acquisizione da parte degli utenti in formazione: il suo know-how si prefigura quindi costituito da elementi di metodo e di procedura piuttosto che da conoscenze e competenze in specifiche discipline scientifiche o tecniche. Altrimenti

ci troveremmo di fronte a professionisti del sapere, esperti di contenuto (docenti) e a professionisti del saper fare, esperti della tecnica (addestratori). La questione si fa ulteriormente delicata quando l'argomento da promuovere riguarda gli aspetti psicologici della persona, come la consapevolezza di sé, le modalità di relazione con le altre persone, i vissuti emozionali che in tale dimensione prendono consistenza. Facilitare tali apprendimenti chiama in causa metodiche e tecniche che poco o nulla hanno a che fare con il "metodo" inteso tradizionalmente, ma che si realizzano attraverso l'utilizzo appropriato delle abilità personali psicologiche stesse del professionista della formazione. Allora secondo me, in questo caso il formatore degli adulti dovrebbe possedere skills psicologiche adeguate che non possono essere lasciate al caso ma costruite pazientemente attraverso un percorso formativo "ad hoc" di conoscenze, competenze ma, soprattutto, di consapevolezza del proprio sé. Skills psicologiche come la capacità di gestire le proprie emozioni, di guidare coscientemente i propri comportamenti, di controllare il proprio transfert e controtransfert, che ritengo qualità essenziali per condurre un gruppo in formazione alla scoperta delle medesime abilità.

In questo senso non può che preoccuparmi la nuova organizzazione didattica di discipline universitarie come, per esempio, la Facoltà di Scienze dell'Educazione all'interno della quale è previsto un biennio di specializzazione per "esperti nei processi formativi" al termine del quale il neo-laureato dovrebbe essere in grado di svolgere attività formative per adulti. Credo sia possibile ipotizzare, avendo frequentato per alcuni anni l'ambiente universitario, che i giovani neo-laureati, al termine del quadriennio accademico, siano sicuramente ben preparati a svolgere una lezione sulle teorie psico-pedagogiche contemporanee ma, di certo, poco o nulla formati a condurre gruppi di apprendimento psicologico.

La mia opinione maturata in questi anni di training è che la formazione psicologica dei formatori degli adulti non può che essere realizzata da équipe (associazioni, istituti, studi associati, ecc.) di professionisti della formazione che possono garantire accurati percorsi di apprendimento immediatamente spendibili nel mercato del lavoro formativo. Ciò significa che, per chi vuole dopo la laurea intraprendere la professione di formatore psicologico degli adulti, dovrebbero esistere scuole di formazione di differente ispirazione teorica, a riguardo delle modalità di apprendimento degli adulti, in grado di garantire:

- il legame forte con istituti o associazioni che, oltre a svolgere effettivamente il lavoro di formazione, siano luoghi di ricerca nel campo della psicologia applicata ai gruppi e alle organizzazioni;

- la professionalità dei formatori impegnati nella formazione degli allievi (curricula formativi e professionali consultabili e riconoscibili);

- un iter formativo, esplicitato fin dal momento dell'iscrizione, che preveda un'armonica e articolata integrazione tra sapere, know-out, skills psicologiche;

- una metodologia di insegnamento che veda come luogo privilegiato di apprendimento la dimensione di piccolo gruppo (8-10 persone);
- un monte ore di formazione almeno di 800-1000 ore complessive suddivise fra aula ed extra-aula, per una durata di quattro anni.

La mia opinione è che la "professione formatore" non la si può inventare seduta stante, nello spazio di qualche mese, attraverso miracolistici pacchetti formativi a carattere intensivo, ma che abbisogna di modalità di realizzazione faticose e di tempi di apprendimento prolungati, a tutela della dignità della professione stessa ed a garanzia dell'immissione sul mercato di professionisti che rispettino il diritto alla qualità degli interventi del committente ed utenti. In un mercato all'interno del quale, finalmente, stanno progressivamente imponendosi modalità di reclutamento dei formatori ispirate al controllo della qualità dei curricula professionali, la formazione psicologica ha il compito di preoccuparsi, non da sola ma di certo per prima, della qualità dell'offerta che essa stessa presenta. Definire profili professionali omogenei, rispettosi dei diversi punti di vista teorici e psicologici, e dar vita a scuole di formazione ad essi congruenti ed efficaci nella preparazione delle nuove generazioni di formatori, mi pare possa rappresentare un'operazione di sviluppo della professione anche in prospettiva di una regolamentazione etico-deontologica.

LUIGI MIRANDOLA

Luigi Mirandola, classe 1970, dal 1991 educatore presso la Comunità La Genovesa, dal 1995 vice direttore, dal 2002 direttore, dal 2010 direttore e presidente.

«Ho conosciuto Alberto nei primi anni '90, quando, arrivato alla Genovesa, fui "obbligato" ad iniziare la Scuola Nazionale Animatori come corso di formazione utile al mio lavoro in comunità. Alberto era il responsabile del corso qui a Verona, al Provolo. Era il tutor di riferimento e membro senior dell' Arips. Assieme a Margherita Sberna per Brescia, Guido Contessa per Milano e Aldo Terracciano per Forlì, erano i referenti delle scuole nazionali animatori. Ricordo che Alberto aveva un modo di fare un po' particolare. Teneva un ruolo fondamentale da leader con toni fermi e precisi, un po' burbero ed a volte troppo diretto ed esplicito, come è nella genetica di tutti i membri ARIPS. Spesso sembrava quasi una forzatura in Alberto. Premetto che io mi sono sempre sentito a mio agio con tutti, anche perché Contessa era formatore e supervisore della Genovesa, e l'avevo conosciuto già attraverso il mio lavoro. Alberto mi ha seguito e curato in diversi momenti della mia formazione: oltre che alla Scuola Animatori per 2 anni, dove ho ancora molto lucidi e preziosi i ricordi dei momenti nei T-group e nei laboratori di dinamiche di gruppo fatti a Sulzano, uno sul morbo di Weste e uno sui mali del nuovo millennio. Ricordo i giorni di full-immersion nelle dinamiche di gruppo, fuori dal normale e con che forza lui e gli altri formatori hanno gestito le situazioni surreali e pesanti che si sono create. Dopo la Scuola, che ovviamente porto nel cuore, Alberto mi ha seguito come formatore personale in altre esperienze. La prima nel 1995 mi ha coinvolto come animatore in giornate di formazione da esperto d animazione a Mantova e poi per un progetto di un anno a Marmirolo, dove facevo il maestro d'aula ad un corso di animatori finanziato dal Comune. Lo ricordo con grande affetto per la fiducia che mi ha dato, affidandomi una responsabilità così grande. Per me è stato molto importante.

La seconda esperienza, molto più significativa da un punto di vista professionale è stato agli inizi del 2000 quando in un momento difficile della Genovesa ho chiamato l'ARIPS per fare un corso di formazione per le équipe della struttura. Sono entrati in campo Margherita Sberna ed Alberto che mi hanno aiutato a superare il momento di crisi. Era un momento difficile anche per me, molto importante perché Milena, fondatrice e direttrice al momento, per problemi di salute ha dovuto ritirarsi e tutto il peso della cooperativa doveva essere gestito dai colleghi più anziani tra i quali io che ero già da tempo suo vice e più anziano di lavoro. Dovevo passare da Membro junior a Membro senior. In questo periodo Alberto si è proposto per seguirmi con colloqui individuali, anche se io avrei scelto Margherita perché ero da sempre abituato ad avere come riferimento una responsabile donna e più materna. Ho dovuto ricredermi molto per la capacità materna, affettiva ed accogliente che ha avuto Alberto nel sostenermi, puntando con forza all'assumermi sempre maggiori responsabilità. Grandi discussioni e confronto, li abbiamo avuti sul modo di essere educatori in questi anni, criticando e prendendo come dato di realtà lo svuotamento

di valori con calo del senso nei giovani laureati in Scienze dell'educazione, questo grande indirizzo universitario che raduna talmente troppi saperi, senza fissarne nessuno, costruendo spesso personalità sbilanciate solo sul "sapere" tralasciando l'equilibrio con il "saper essere ed il saper fare".

Sempre nell'ottica di costruire riflessione e pensiero, assieme al mio collega Fabio Salandini e a Natale Scolaro, marito di Milena e socio fondatore della cooperativa, hanno scritto un capitolo nel libro "Chirone, Socrate, Buddah", sempre sui temi dell'educazione.

Altra bellissima esperienza che va a completare la relazione con Alberto, è stato il suo apporto come insegnante di tecniche di animazione in alcuni corsi FSE, indirizzati ai nostri ragazzi in collaborazione con l'ENAIP Scuola. In particolare ricordo quello per animatori di fattorie didattiche nel 2006-07, dove oltre alle ore d'aula ha seguito i ragazzi negli stage in azienda e poi è stato presente agli esami. Anche con i nostri ragazzi ha portato professionalità, semplicità e capacità di adattamento ponendosi con molta delicatezza nei loro confronti.

E poi è anche stato "sostenitore" della mia storia affettiva. Alla scuola animatori mi sono fidanzato con Sara, compagna di corso, che poi è stata baby-sitter del primo figlio di Alberto e Grazia, tra il 1996 ed il 97.

Era presente al mio matrimonio. . . ma questa è un'altra storia.

Questo per dire come la vita è piena di intrecci strani ma positivi . . .Alberto, maestro, formatore, supervisore, collaboratore e sostenitore, amico . . .

Ho cancellato il tuo numero di cellulare da pochi mesi . . . grazie di tutto.»

LA FORMAZIONE È IMMAGINAZIONE CREATRICE[8]

Lettera aperta ai formatori….. vecchi e nuovi

La libertà comincia dove finisce la conoscenza

(J. Sauvan)

L'Uomo e la Donna sono animali. Ne possiedono i bisogni e gli istinti primordiali: appagare la fame, la sete, la sessualità. Ne possiedono le possibilità di memorizzazione e di apprendimento. Ma se ne differenziano per il simbolismo e la concettualizzazione: con le parole - che tengono a distanza gli oggetti - hanno la possibilità di creazione immaginaria. La possibilità/capacità di creare l'informazione, di forgiare con essa il mondo inanimato, insieme all'immaginazione, "fanno" l'Uomo e la Donna. Col linguaggio inoltre hanno la possibilità di trasmettere di generazione in generazione l'esperienza acquisita: in tal modo il bambino oggi beneficia in breve tempo (pochi mesi, qualche anno) di tutta l'esperienza acquisita fin dall'inizio dell'era umana.

Il linguaggio, però, dà solo un'interpretazione cosciente e logica dei fatti.

Le pulsioni a fondamento dell'apprendimento culturale appartengono in gran parte al mondo dell'inconscio: le funzioni primitive e gli automatismi acquisiti seguono e vengono prodotti dalla logica dell'inconscio. Solo successivamente prendono la forma della razionalità, ammantati da alibi logici del linguaggio cosciente.

Le scienze umane, nel loro insieme, si basano sull'inganno del linguaggio che non tiene in debito conto ciò che guida il discorso: l'inconscio. Nemmeno lo smascheramento operato da Freud ha convinto l'umanità: per definizione l'inconscio è inconscio! Come ammettere la sua esistenza dal momento che la coscienza copre, come per magia, tutti i rapporti umani, con la splendida chiarezza, con l'ossatura semplice e solida, con la coerenza attraverso le quali spiega e giustifica il mondo tangibile?

C'è anche un altro fatto che contraddistingue l'Uomo e la Donna: essi sono (almeno ad oggi) i soli animali che sanno di dover morire. Ma non ci pensano mai o quasi! Eppure questo è un peccato perché l'angoscia che questo pensiero dà è forse la più forte motivazione alla creatività. Creatività come ricerca della comprensione, del

[8] 9 febbraio 2004

perché e del come del mondo, arma non banale a nostra disposizione nella scoperta di senso alla vita.

Eppure l'angoscia della morte è alla base della vittoria dell'homo faber su tutte le altre possibili forme di umanità comparse nella Storia. L'attività, il fare, il produrre, il costruire mi sembrano essere oggi le forme più evidenti di esorcismo del destino ineluttabile che ci spetta di diritto e di fatto. Non è forse il tentativo di smorzare l'angoscia che, di fronte all'impossibilità di realizzare un'azione gratificante oppure per sottrarsi a una sofferenza, ci induce alla fuga o alla lotta?!

Se la forma più moderna (nel senso di attuale stadio evolutivo) è la possibilità di creare informazione e di plasmare il mondo, questa ha costruito un mondo dove l'Uomo e la Donna appaiono essenzialmente come produttori. Non è un caso che i rapporti sociali siano considerati rapporti di produzione: ciascuno di noi è ciò che FA piuttosto che ciò che E'!

Anche se la specie umana ha creato strutture apparentemente gratuite - seppur talvolta riprodotte e introdotte nel circuito delle merci - queste sono state considerate uno scartamento di lato dal binario evolutivo.

La tecnica non la cultura costituisce e mette in scena il modus vivendi dell'essere umano contemporaneo.

Il linguaggio, mediatore d'obbligo delle relazioni umane, ha dunque permeato della "logica" il costruirsi di gerarchie di dominanza, che hanno trovato nella produzione il loro luogo di espressione. Linguaggio che, misconoscendo il fatto di essere sostanzialmente fondato nel groviglio dell'inconscio individuale, "mette al mondo" l'azione (gratificante e narcisistica) come risposta all'angoscia della morte.

La cultura è altresì un bisogno innato dell'uomo: tentativo per stabilire un accesso alla sua vera "essenza", quella dell'arte e del pensiero. La cultura come espressione dell'uomo nelle sue attività artistiche e letterarie. Attività che stabiliscono un lontano rapporto con il principio di realtà, che hanno preso le distanze dall'oggetto, che consentono all'affettività e all'immaginazione di esprimersi "liberamente". Attività che spesso si sono sottomesse alle regole della produzione trasformandosi in Scienza o Tecnica.

La cultura esige creatori, non riproduttori nostalgici del passato.

Il creatore deve essere motivato a creare. Per far questo la motivazione nasce dall'insoddisfazione per l'ambiente a cui appartiene, dove il creatore è stato allevato. Per creare deve essere avulso e incapace di inserirsi in una scala gerarchica basata sulla produzione di beni di consumo. Questo esige una certa facoltà di adattamento: a chi manca questa abilità, disgustato dalla forma insignificante che ha preso il lavoro oggi, si orienta verso le attività culturali, artistiche, letterarie, sociali. Anche se queste attività sono meno remunerate, il creatore dispone di un vasto territorio in cui agire e di una possibilità di consolazione narcisistica. La creazione è una vera e

propria fuga dalla realtà sociale, dalla scala gerarchica ……. una fuga nell'immaginazione!

Ma il creatore è per forza legato alla società, al tempo e allo spazio cui vive. La fugge ma ne rimane più o meno impregnato. Per quanto geniale, appartiene alla sua epoca, è la sintesi di coloro che lo hanno preceduto, ma anche la reazione alle abitudini culturali da essi imposte. La sua motivazione non è inserirsi in un sistema per trarne profitto materiale, ma per trovare la gratificazione nell'immaginazione e nell'opera che ne viene fuori.

La creazione è anche altro dal lavoro e dalla produzione. L'uomo definito colto è colui che ha tempo per diventarlo, colui che sceglie una professione per lasciarsi il tempo di immaginare ed esprimere. In una società, produttiva e commerciale, esser colti significa appartenere a quella parte privilegiata della società che se lo vuole permettere (nel senso letterale del termine!). Con la consapevolezza che la società postmoderna e post industriale non intende stabilire gerarchie né controlli delle differenti forme di espressione culturale. Essa opera allo scopo di calmare il malessere, di medicare le piaghe narcisistiche di coloro che non hanno potere, tanto più che mantenendo una differenza fondamentale tra attività produttiva e attività culturale, può consentire a quest'ultima di contestare il sistema della dominanza che si è affermato nella prima.

L'espressione dell'immaginazione viene tendenzialmente piegata a non incidere sull'oggettività della realtà sociale. E se ciò appare all'orizzonte, viene favorita la diffusione di una cultura il cui contenuto semantico non abbia un'incidenza sociale contestatrice del sistema dominante.

E' la cultura autorizzata, asettica e pastorizzata, quella degli chansonniers dell'ideologia dominante, valvola di sicurezza che non può scuotere la solida struttura delle dominazioni gerarchiche.

Il sistema cementato dalla potenza adesiva dei beni di consumo, accetta ogni idea, anche rivoluzionaria, purché possa essere venduta. Questo atteggiamento non fa che aumentare la coesione del sistema ed è la dimostrazione del liberalismo ideologico della società che lo permette.

La funzione della cultura, oggi, è così "per uso esterno" come il bottoncino di metallo che adorna l'occhiello dei membri di alcune corporazioni professionali.

Ma la creatività in cui credo, esige invece l'ammissione che non vi sono certezze o almeno che esse sono sempre temporanee, efficaci a un dato istante dell'evoluzione, ma che si devono continuamente riscoprire, col solo scopo di abbandonarle, appena si sia potuto dimostrare il loro valore operativo. Questa relatività dei giudizi porta all'angoscia (di nuovo), ma restituisce a me e alla pratica sociale la giusta dimensione: quella di un modo imperfetto, temporaneo, di agire nella società. L'immaginazione e la combinatoria concettuale, che potrebbe risultarne, rappresenta la chance perché l'evoluzione delle strutture sociali possa

modificarsi, così come la combinatoria genetica rende possibile l'evoluzione di una specie. Ma questa evoluzione sociale è il terrore del conservatorismo, perché è il fenomeno capace di rimettere in discussione i vantaggi acquisiti. E il creatore è il suo mentore, ma anche la sua vittima sacrificale, in quanto energia potenziale, né cinetica né omogeneizzata.

E l'immaginazione non è forse anche il sale del nostro mestiere?

Se esso da una parte rappresenta una risposta al desiderio individuale e all'anticipazione originale del risultato (come quello dell'artista con l'opera d'arte), dall'altra, in quanto creazione di senso collettivo, non può dimenticare di interessarsi ai meccanismi delle strutture sociali, anche discutendone la validità fino a rimettere in discussione la loro stessa esistenza. E se sente il peso della manipolazione lo deve smascherare; se percepisce di diventare merce lo deve dichiarare; se coglie la mancanza di senso lo deve ri-trovare.

In quanto Uomini e Donne che hanno nella vita un compito esclusivamente politico di stabilire strutture, rapporti interindividuali e tra gruppi che permetteranno alla specie in futuro di vivere e prosperare, anche noi formatori non possiamo essere "fini a noi stessi". Non possiamo semplicemente "funzionare" e servire come punto di riferimento per istituzionalizzare i rapporti sociali, cristallizzandone le possibilità costruttive e immaginifiche.

D'altro canto ben lo sappiamo - perché lo abbiamo sperimentato a livello personale, e visto a livello sociale - che l'ordine nasce solo dal disordine. E solo il disordine permette nuove associazioni, speranze di mutamento ed evoluzione. Questo mi sembra oggi il nostro compito: perché il significante (lavoro della formazione) abbia un significato collettivo a fianco di quello personale.

Se Henri Laborit sostiene che "l'Uomo è un essere di desiderio" e che "oggi sono rari i privilegiati che riescono a soddisfare i bisogni dando retta al desiderio", io aggiungo che tra questi ci siamo anche noi!

GIANCARLO MODANESI

Ho conosciuto Alberto nel gennaio del 2009 in occasione di un Bando della Regione Veneto sul tema dell' inclusione sociale, cui il Centro Servizi Formativi Provolo aveva deciso di partecipare.

Fautore dell'incontro tra me e Alberto, Orazio Zenorini con cui collaboro da anni come consulente ed esperto di servizi e politiche del lavoro.
Di Alberto avevo già sentito parlare, perché la mia collaborazione con il Centro Servizi Formativi era iniziata nel 1994, ma non avevo mai avuto occasione di conoscerlo personalmente.
Prima di incontrarlo, lo immaginavo, magro, giacca e cravatta, non troppo alto, con i baffetti.
A volte giochiamo con l'immaginazione, soprattutto quando dobbiamo incontrare per la prima volta una persona di cui abbiamo sentito parlare da altri o che abbiamo sentito solo al telefono.
Chissà, forse volevo farmi una immagine tranquillizzante di Alberto, visto che Orazio me lo aveva descritto come persona dal carattere forte e particolarmente esigente nei rapporti professionali.
In merito alla nostra futura collaborazione, Orazio disse anche che sperava di non avere commesso l'errore di mettere due galli nel pollaio (se ne può dedurre che anche a me viene attribuito un "certo carattere").
Quando incontrai Alberto la prima volta, l'immagine che mi ero fatto di lui svanì all'istante perché mi trovai di fronte un uomo alto, massiccio, sguardo deciso, abbigliamento informale ma curato, capelli lunghi raccolti dietro la nuca in un codino (non tutti gli uomini stanno bene con il codino, lui stava bene e gli dava un tono aristocratico).
Dopo le dovute presentazioni, parlammo a lungo del nostro progetto. Alberto mi guardava dritto negli occhi, cosa che ho sempre apprezzato nelle persone e spesso (a torto o a ragione) mio metro di giudizio per valutarne la sincerità e l'affidabilità.

Da allora si instaurò tra di noi un rapporto improntato al rispetto reciproco e alla ricerca continua di un metodo di lavoro ottimale e condiviso per far progredire il lavoro.
Ho sempre pensato che in una qualsiasi attività professionale la cultura e il metodo della qualità siano un fattore imprescindibile per garantire risultati adeguati ed apprezzabili.
Su questo aspetto, ho trovato in Alberto un interlocutore ideale con cui ho condiviso l'attenta pianificazione del lavoro, la cura dei dettagli, la valutazione delle diverse ipotesi di soluzione praticabili, l'attenzione alle criticità e agli imprevisti sempre in agguato e alle possibili ricadute di una decisione, la programmazione puntigliosa delle attività: "chi fa che cosa", "come", "in quali tempi", "per produrre quali risultati".

Insomma tutto ciò che spesso (purtroppo) infastidisce i colleghi di lavoro, nel rapporto con Alberto era prassi normale, stile di lavoro, etica professionale.
Quando gli mandai una prima ipotesi di attuazione del progetto (frutto di interminabili, faticose e approfondite riflessioni tra noi, dal vivo e a distanza), attesi con un po' di ansia il suo giudizio perché sapevo che le aspettative di Alberto nel lavoro erano sempre alte (più alte delle mie, il che è tutto dire).

La mia nota (indirizzata a lui e a Orazio Zenorini) si concludeva più o meno con questa affermazione: "Ho fatto del mio meglio e adesso vi passo la palla…").
Mi ripose con una mail di cui ho conservato il testo: "Caro Giancarlo, più che passare la palla, ci hai dato un assist per il goal, grazie. Ciao AR".
La cosa mi riempì di orgoglio perché, come è noto, Alberto non era certo avvezzo a concedere complimenti facili.
Tornando al nostro progetto (non credo sia utile in queste pagine soffermarmi sui dettagli) mi limito a ricordare che si trattava di una iniziativa importante che ci consentì di costruire un modello di "Agenzia territoriale per il Welfare" da sperimentare nel territorio regionale.
Si trattava di una formula organizzativa in grado di integrare (di "mettere insieme") servizi di diversa natura a supporto dell'"inclusione sociale e occupazionale di persone svantaggiate perché disoccupate o portatrici di disagio sociale e quindi a rischio di emarginazione.
Il tema è tuttora attuale nel dibattito nazionale sulla riforma del Mercato del Lavoro ed ha suscitato forte attenzione nel contesto veronese, che da anni persegue l'obiettivo della integrazione tra servizi per il lavoro e servizi sociali.
Ma c'è una riflessione scritta di Alberto, che esprime bene questo concetto anche per i non addetti ai lavori.

La riporto integralmente:

"Oggi la povertà nasce da cause non solo economiche, esistono diversi situazioni che si traducono in una molteplicità di bisogni, spesso inespressi, o meglio per i quali non è chiara la percezione dell'ordine di priorità (…) In queste condizioni, casa, sostentamento, ma anche lavoro, orientamento e formazione, contatto sociale, fino agli atti più semplici come sbrigare le pratiche burocratiche per ottenere l'assistenza sanitaria, divengono un ostacolo insormontabile (…) In sostanza, l'individuo in situazione di difficoltà non può essere aiutato con una risposta univoca ad uno specifico bisogno, ma dovrebbe anche essere aiutato ad orientarsi e a gestire il complesso dei suoi bisogni (…) Per assicurare questo tipo di aiuto serve un luogo dove poter esplicitare l'insieme delle esigenze e dove possa essere predisposto un piano di interventi successivi in grado di sostenere l'individuo in un percorso personalizzato che tenga conto della possibile soluzione della molteplicità dei suoi bisogni".

È a partire da questa riflessione che ci siamo messi al lavoro: Alberto mettendo in campo il meglio della sue competenze sulle tematiche sociali e socio-psicologiche; io tentando di dare forma ad un modello organizzativo di servizio in grado di esprimere la concezione di inclusione sociale di Alberto; Orazio facendo da supervisore, facilitatore, critico costruttivo del progetto anche sul piano dei contenuti.

A distanza di qualche anno si può dire che da quel sodalizio sia nato un buon progetto, a tutt'oggi assolutamente attuale. Più che di un progetto si tratta di una proposta operativa che, se compresa e recepita a livello politico, potrebbe essere immediatamente attuabile (ma lasciamo perdere la politica).

La presentazione ufficiale del progetto avvenne nel dicembre 2010 nel corso di un affollato seminario che vide la partecipazione di numerose autorità pubbliche, esperti e giornalisti.

Quando Alberto intervenne giocò un ruolo di vero e proprio mattatore. Si alzò in piedi, si mise alle spalle il tavolo dei relatori e avvicinatosi quanto più possibile ai partecipanti, riuscì a tenere alta l'attenzione per circa 30 minuti.

Particolarmente atteso era il parere dei "decisori istituzionali" (non li cito per ovvi motivi di riservatezza), che avrebbero dovuto esprimere il loro parere sulla fattibilità del progetto.

E venne il momento del giudizio: apprezzamenti positivi e congratulazioni per la qualità del lavoro svolto certo non mancarono, ma sulla fattibilità poche certezze, qualche forse, qualche ma...

Al termine del convegno Alberto, che in virtù della sua buona fede esprimeva talvolta anche una grande ingenuità, mi avvicinò e mi chiese: "Ma tu alla fine hai capito che cosa hanno detto". Lo guardai e gli dissi: "Alberto hanno detto che è un'ottima idea, che il progetto è ben curato in tutti i suoi aspetti, ma che non si può realizzare subito, è un'idea troppo avanzata, il contesto non è maturo e poi non ci sono i soldi…".

Alberto, con uno sbotto, scrollò vistosamente le spalle e se ne andò.

Tra di noi, non lo nascondo, ci sono stati anche momenti di tensione (i due galli nel pollaio), una tensione sempre stemperata, però, perché vissuta positivamente da entrambi come occasione per conoscersi meglio tra pari, per migliorare la qualità del lavoro, per conseguire l'obiettivo al di là delle possibili divergenze.

Personalità forte Alberto, di pensiero limpido, profondo, articolato, di franchezza decisa, a volte fin troppo diretto e capace di esprimere giudizi netti, incline ad essere severo anche con se stesso e a non ammettere rilassamenti, refrattario all'adulazione, mai disposto a retrocedere di un passo anche di fronte ad ostacoli apparentemente insormontabili, sempre pronto a grandi aperture mentali e profondamente generoso d'animo.

Lavorare con te, Alberto, è stato un privilegio, un'occasione di apprendimento, una bellissima sfida professionale e umana.

LA RICERCA VALUTATIVA

COME SISTEMA DI VERIFICA E VALUTAZIONE

DI PROGETTI DI FORMAZIONE[9]

0. Premessa

Per comprendere appieno il senso delle operazioni concrete legate all'attività di Verifica, Valutazione e Monitoraggio di Interventi di Formazione appare necessario premettere alcune considerazioni sul concetto di Qualità dei Servizi (sociali, di formazione, scolastici etc.) la cui finalità principale è la crescita personale e professionale dei cittadini che vi accedono.

Il tema della Qualità ha due risvolti legati fra loro. Uno è quello dell'Efficienza, cioè della qualità del processo, in altre parole della ottimizzazione del rapporto tra risorse impiegate e risultati ottenuti. Spesso nella F.P., anche per richiesta esplicita della Committenza (Ente Locale, Regione, Ministeri, Unione Europea) l'analisi costi-benefici si limita ai fattori economici, trascurando del tutto i costi umani (del personale impiegato e dell'utenza) ed i costi sociali (della "comunità" sia come fruitrice "a cascata" del servizio, che come prima finanziatrice delle risorse).

Il secondo risvolto è quello dell'Efficacia, cioè della qualità del prodotto, vale a dire dell'ottimizzazione del rapporto fra risultati ottenuti e bisogni dell'utenza. Spesso la convinzione di promuovere un'attività formativa che soddisfa i bisogni dei partecipanti si fonda su una "non scelta" (o approssimativa individuazione) dei bisogni che intende soddisfare e, di conseguenza, una vaga definizione degli obiettivi che intende perseguire.

1. La Ricerca Valutativa: finalità ed obiettivi

L'ipotesi di Verifica e Valutazione degli Interventi (progetti complessi, singoli corsi e percorsi, etc.) di Formazione che delineiamo di seguito si può considerare alla stregua di una Ricerca/Intervento (action-research) con due obiettivi principali:

1. conoscere gli effetti di un certo intervento, corso, percorso, et.

---

[9] L'articolo è connesso ad un progetto i cui dettagli tecnici si possono vedere a questo indirizzo:
http://www.psicopolis.com/evaluation/raviola1.htm

2. favorire, contemporaneamente, un cambiamento di tutti i soggetti (staff dei docenti, responsabili di azienda, utenti della formazione) implicati in tale attività.

Questo tipo di Ricerca/Intervento a carattere valutativo (Ricerca Valutativa - RV -) ha delle affinità con la ricerca in generale, ma si contraddistingue da questa ultima per le finalità e per la metodologia che utilizza.

La prima finalità è quella di "misurare" la distanza che intercorre tra il "prima" e il "dopo" un progetto di intervento, cioè se e quali modificazioni (nelle conoscenze e competenze tecniche, negli atteggiamenti e comportamenti) sono state indotte in seguito all'azione formativa.

Seconda finalità è "quantificare" il grado di raggiungimento degli obiettivi di un progetto, soprattutto in itinere.

Terza, collegata con la seconda, è garantire una conoscenza a tutte le componenti del progetto (docenti, partecipanti, aziende, a volte l'intera organizzazione) di come sta funzionando, se il metodo è congruente con gli obiettivi, quanto tutti si stanno impegnando nella realizzazione del progetto, qual è il grado di soddisfazione, nell’ottica di modificare, eventualmente, ciò che non funziona nell'intervento in atto.

Infine (quarta finalità) promuovere per l'organizzazione titolare dell'iniziativa un incremento di consapevolezza dei propri problemi, delle proprie risorse, capacità, potenzialità in modo da individuare, nel modo più preciso possibile, quali sono le "cose" che non funzionano per predisporre un ulteriore piano d'azione verosimile.

In sostanza, la Ricerca Valutativa non si esaurisce nella "fiscalizzazione" di un programma di intervento, ma viene ad essere parte integrante dello stesso Progetto di Formazione, e va, quindi, pensata in sede di ideazione e stesura del progetto.

2. La Ricerca Valutativa: il metodo

A livello metodologico la RV non può prescindere dalle due seguenti condizioni:

- la partecipazione diretta di tutti i soggetti coinvolti nel progetto

- l'utilizzazione programmata delle informazioni che si sono raccolte.

A proposito della prima condizione, è impensabile, dati i presupposti della RV, pensare ad un processo valutativo fatto "su" qualcuno, bisogna pensarlo sempre fatto "insieme" a qualcuno. Il "qualcuno", ovviamente, sono i soggetti interessati al progetto che si vuole valutare.

Per quanto riguarda la seconda condizione è assolutamente inutile raccogliere dati, opinioni, percezioni, etc. per farle rimanere in un cassetto o al più renderli pubblici all'Ente Committente.

La Ricerca Valutativa nello spirito della ricerca-intervento, intende il "conoscere" non solo per "sapere" ma per "cambiare attraverso il "sapere". Quando si procede alla RV di un'iniziativa formativa vanno pensati, a livello di progettazione, i tempi ed i modi di "restituzione" ai soggetti coinvolti, in base agli obiettivi che sia l'iniziativa sia la RV si prefiggono.

In questo senso la Ricerca Valutativa di un Progetto di Formazione risponde fondamentalmente ai seguenti quesiti:

- quanto hanno appreso i partecipanti
- quanto del cambiamento, se c'è stato, dipende dall'aver partecipato all'esperienza
- in che misura l'iniziativa è stata congruente con gli obiettivi dichiarati
- in che misura il metodo utilizzato è stato congruente con gli obiettivi
- qual è stato il grado di trasferibilità degli apprendimenti, cioè quanto i partecipanti sono riusciti ad applicare successivamente all'aula (nell'ambiente di lavoro ad es.) i concetti e le procedure apprese durante la formazione
- quanto lo staff responsabile del Progetto è risultato idoneo al tipo di azione formativa intrapresa
- qual è stato il grado di soddisfazione, l'impegno, la percezione di apprendimento e di "clima" dei partecipanti.

Ciò significa che la Ricerca Valutativa deve essere pensata come parte integrante del progetto di formazione e quindi è necessario segmentare precisamente il processo formativo. Ad esempio per un Corso di formazione è necessario precisare fin dall'inizio delle attività:

1. i contenuti del Ruolo professionale che si intende formare, specificandone i compiti, le mansioni, le funzioni e il rapporto con altri ruoli professionali
2. gli obiettivi specifici non solo dell'intero Corso ma anche di ciascun Modulo o se necessario di ciascun Insegnamento
3. le caratteristiche del metodo o dei metodi didattici che si intendono utilizzare
4. i contenuti didattici dei Moduli e degli Insegnamenti.

E decidere per ogni segmento che cosa è importante valutare sia a livello dei partecipanti, che dei docenti in modo da poter "riaggiustare il tiro" durante l'azione formativa in base alle esigenze e alle considerazioni degli utenti.

3. La verifica/valutazione di progetti complessi: il caso dei progetti comunitari

In riferimento alle attività nazionali e transnazionali previste da un progetto di Iniziativa Comunitaria a partire dalle considerazioni sopra delineate la Ricerca Intervento Valutativa deve tener conto di alcuni elementi specifici:

a- la caratteristica del progetto che prevede obiettivi (istituzionale, sociale, formativo, strutturale) e azioni (di ricerca, informazione, sensibilizzazione, formazione, inserimento lavorativo, diffusione dei risultati, etc.) di elevata complessità, talvolta intrecciate e sovrapposte

b- la pluralità dei soggetti coinvolti all'interno delle differenti fasi, quali attuatori, fornitori di servizi e prestazioni, partners, fruitori delle azioni di formazione

c- i vincoli di carattere legislativo e finanziario e le procedure burocratiche e amministrative, che caratterizzano i Piani di Iniziativa Comunitaria.

MARIA VITTORIA SARDELLA

Alberto: tre immagini,

quasi fotogrammi e una miriade incalcolabile di sensazioni e sentimenti

Prima immagine (che coincide con il nostro primo incontro) Verona, una sera del 1989, prima di un'iniziativa pubblica di presentazione del "Progetto Giovani". In Arips curavo, tra altre cose, la selezione e l'orientamento dei candidati alla nostra formazione e Alberto aveva fatto domanda per essere ammesso alla Scuola quadriennale per Formatori. Per ottimizzare tempi e spostamenti avevamo concordato di effettuare il colloquio in quella occasione;. ed ecco venirmi incontro un giovane, alto, massiccio, sguardo franco e diretto, capelli lunghi, abbigliamento informale e, penzolante dall'omero, un tascapane!

Seconda immagine: una Plenaria del Laboratorio di dinamiche di gruppo e di comunità Il Magnete & il Mercurio - il labirinto dei valori, marzo 1991. Alberto è un partecipante del gruppo PAIDOS, il pianeta dei bambini e in quell'incontro collettivo gioca il ruolo di un bimbo saggiamente ludico: tira gli aeroplanini di carta e, nel mentre, con tono ed espressione emozionati, fa considerazioni profonde sulle dinamiche che stiamo vivendo

Terza immagine (legata, purtroppo, all'ultima volta che abbiamo lavorato insieme) ottobre 2005. Alberto mi aspetta appoggiato alla sua automobile, avremmo fatto insieme il viaggio per raggiungere Firenze dove ci attendevano gli altri colleghi senior per condurre il 1° Laboratorio di Grande Gruppo La Rete e l'Affresco. L'aspetto è rimasto simile al nostro primo incontro: capelli sempre lunghi, solo un po' più radi e raccolti in un codino, suo segno distintivo, atteggiamento anticonformista, sorriso; quello che, invece, è cambiato è l'intensità del rapporto tra noi. Ci abbracciamo con affetto e, per tutto il viaggio, parliamo a ruota libera di mille cose, le sue riflessioni non sono mai banali; nella voce c'è un velo di disincanto ma anche voglia di sfida.

Da quel primo incontro i ruoli si sono modificati e la relazione si è fatta più profonda. Alberto è diventato uno stimato collega e ha ricoperto egregiamente ruoli di responsabilità, i rapporti con i senior sono stati, quasi nell'immediato, paritari, di

assoluta interdipendenza. Ha invece conservato, pressoché intatte, le sue caratteristiche: si rapporta e parla in modo diretto, guardando negli occhi; ama le speculazioni filosofiche e dà contributi di ampio respiro; difende le sue posizioni senza essere distruttivo nei confronti degli altri; a volte è ombroso, sempre tenace e affettuoso; estremamente riservato e rispettoso delle differenze; il guizzo fanciullesco si alterna, però, a momenti di "cupo" realismo.

La nostra "magica" professione, fatta di impercettibili segnali e di forti emozioni, consente di costruire legami che vanno oltre il lavoro, privi dell'obbligo di frequentazione quotidiana. E così è stato.

Ricordo e rimpiango i tanti scambi, principalmente telefonici, su temi di interesse comune: politica, musica, letteratura, filosofia, interpretazione del ruolo genitoriale, significato e senso del nostro lavoro, esile confine tra la vita e la morte. Sento ancora distintamente nelle orecchie la sua voce, profonda, pacata eppure irruente... e non ho ancora cancellato il suo nome dalla rubrica del cellulare!

E infine quel messaggio che non avrei mai voluto ricevere con il quale mi comunicava una diagnosi, nefasta. Era il 2 aprile 2011, aveva da poco compiuto 50 anni.

Del suo ultimo periodo su questa terra non scriverò altro, per rispettare il suo desiderio di riservatezza e preservare alcuni miei vissuti che non ho voglia di condividere con tutti.

Desidero, però, dedicare ad Alberto il verso di una canzone

Come on you boy child, you winner and loser, come on you miner for truth and delusion, and shine!

con la certezza che Alberto continuerà a brillare attraverso i ricordi di chi lo stima e gli vuol bene

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA - breve dialogo in Internet [10]

AR

Ieri per mio figlio è stato il primo giorno di scuola. Ieri per me è stata una occasione per ripensare a come l'Istituzione possa entrare dentro le nostre anime e possa chiudere ogni spazio e possibilità di essere se' stessi in nome dell'omologazione e dell'adattamento a regole e norme precostituite.

Anche per questo ho scelto di partecipare ad un'esperienza di scuola "familiare" (Don Milani docet) dove il grado di istituzionalizzazione tende a 0, le forme e i tempi dell'apprendimento sono scanditi dall'interazione del gruppo-classe e non dalle circolari e dai programmi ministeriali.

Forse per questo, ieri mattina, ho pensato al coraggio come forma che ciascuno di noi ha per esprimere la libertà. Coraggio di sospendere le paure razionali per un percorso che non ha alcun riconoscimento pubblico, coraggio di scommettere sulle capacità di mio figlio aldilà di quanto io lo conosca già, coraggio di "stare fuori" dall'offerta di istruzione che questo Stato offre.

Ieri, di nuovo, è stato il mio primo giorno di scuola!

Moreschi

Richiesta di informazioni

Caro Aerre, non mi è ben chiaro il funzionamento di una scuola "famiglia" e vorrei saperne di più dal momento che anche mia figlia l'anno prossimo inizierà la scuola elementare. Io ho un buon ricordo della mia scuola elementare, mi ricordo che eravamo una classe numerosa perché in quegli anni il paese in cui abitavo aveva assorbito un numero elevato di nuovi cittadini (periferia di Milano), sono iniziate lì tante amicizie ancora vive, mi piaceva anche la confusione che trovavo a scuola, questo ci permetteva di vivere momenti tutti nostri (l'unica maestra non teneva ogni cosa sotto controllo). D'altra parte mi rendo conto che un ambiente più protetto aiuta a svolgere un insegnamento mirato e approfondito. Mi piacerebbe anche sapere cosa implica il non riconoscimento pubblico della frequenza alla scuola "famiglia".

Grazie

---

[10] dibattito via web Intervento sulla questione: LA SECONDA OCCASIONE

AR

scuola famiglia

L'esperienza dell'istruzione familiare riprende l'idea dei precettori e di Don Milani.

Alcuni genitori (nel mio caso 5) si sono accordati per fruire dei servizi dell'Associazione di Pedagogia Steineriana (se vuoi saperne di più cerca il loro sito)e pagano una maestra che accompagnerà i nostri figli per i cinque anni delle elementari. I bimbi e le bimbe alla fine del ciclo sosterranno un esame presso una scuola pubblica per accedere alle scuole medie oppure potranno scegliere di proseguire l'esperienza all'interno della scuola (che ad oggi prosegue fino alle medie). I costi sono a nostro carico e in parte anche il sostentamento della struttura. Ma a parte i dettagli la mia scelta nasce da alcune convinzioni profonde. Queste sono alcune:

- l'obsolescenza della scuola pubblica e la burocratizzazione del ruolo insegnante

- la ricerca di un ambiente che favorisca l'apprendimento nel rispetto dei tempi e delle modalità di ciascun bimbo/a

- la volontà di offrire a mio figlio un apprendimento non solo cognitivo, ma anche emotivo e pratico: in questo senso il metodo steineriano prevede non solo l'apprendimento di "lettura, scrittura e far di conto" ma anche la sperimentazione di attività manuali, corporee, creativo espressive.

Se ritieni opportuno per ulteriori info contattami direttamente e-mail albertoraviola@libero.it

Moreschi

Bravo, bene, bis!

Apprezzo il coraggio, ma preferisco intenderlo come dovere: dovere di difesa del minore contro la protervia e l'indottrinamento dello Stato. Un bambino infilato nel tunnel della "Fornace dell'Obbligo" perde ogni anno il 10% di creatività, autonomia, libertà e dignità. La Scuola Statale continua proterva a sfornare soldatini e operai ubbidienti, senza nemmeno essersi accorta che così non è solo "fascista" ma anche fuori del tempo.

AR

Rivoluzione

Spesso mi è capitato di pensare che il sistema è talmente oppressivo e vincolante da rendere difficile un gesto di dissenso e di ribellione. La rivoluzione intesa come sommossa drastica e cruenta è un passo difficile mi è a volte sembrata l'unica soluzione, purtroppo quasi impraticabile. Sembriamo condannati all'omologazione e a forme di schiavitù sempre più raffinate, ma anche sempre più opprimenti.

Fa piacere vedere che non è così. Il coraggio e insieme il protagonismo espressi dal tuo gesto sono una consolazione!

MICHELE SARTORI[11]

Ho conosciuto Alberto nel 1999, a quei tempi muovevo i miei primi passi nell'ambito lavorativo dei servizi alla persona con un diploma appena preso e l'inesperienza di chi si avvicina ad un mondo che solo entrandovi si poteva imparare il mestiere.
Alberto fu una persona della commissione che mi ha selezionato e la quale ha deciso di scommettere su di me. Una testimonianza preziosa, una scelta ponderata ed attenta come Alberto sapeva fare. Le azioni di Alberto mi sorprendevano, perché era pronto ad osare, non sempre era comprensibile quanto andava a proporre, perché bisognava entrare in una mente attenta, fervida e pronta a cogliere le sfumature del qui ed ora.

Alberto negli anni dopo quel primo colloquio di selezione ha affiancato me ed altre persone della cooperativa nella quale ero entrato a farne parte, per dare un supporto nello sviluppo di competenze nel coordinamento dei centri per persone disabili.
Ho chiesto poi ad Alberto perché aveva scelto me con tutti i candidati presenti alla selezione ed ho capito quanto ogni sua scelta era frutto di esperienza e riflessioni sulla realtà odierna, accompagnata dalla capacità di vedere oltre.

Alberto poteva sembrare a volte burbero o risoluto nei suoi atteggiamenti, ma in realtà era una persona di profonda umanità che sapeva farti riflettere ed accompagnarti verso una diversa visione delle cose.

In questi anni abbiamo collaborato su vari progetti e servizi, ci sarebbero molti ricordi piacevoli da raccontare, come il tempo che ci concedevamo a conclusione del lavoro per parlare del mondo e della nostra società. Un ricordo che mi è rimasto impresso in una delle nostre ultime collaborazioni, riguarda un colloquio con una educatrice che stavamo selezionando per un progetto, Alberto ha cominciato a fare delle domande che secondo me non centravano assolutamente niente con quanto dovevamo sondare, andando a chiedere aspetti del quotidiano della persona riguardanti la sua terra di origine. Concluso il colloquio, dove invece io mi ero attenuto a domande specifiche sulla professionalità del candidato ho chiesto ad Alberto il perché delle sue divagazioni ed in quel momento senza scomporsi, riuscì a darmi un profilo completo dell'educatrice che avevamo di fronte, spiegandomi quali punti di forza e di debolezza avrebbe avuto ricoprendo il ruolo di educatrice nel progetto che stavamo seguendo. Alberto è stato un maestro ed un amico per me, la sua mancanza la sento spesso, ma sono convinto che quanto ha seminato nelle persone porterà frutti per molto tempo a venire. Grazie Alberto

---

[11] *Cara Margherita,*
il continuo procrastinare la risposta a questa mail, mi fa riflettere e pensare a quanto non avrei voluto farla. A quanto mi aspetto da un momento all'altro di vedere Alberto o di poterlo chiamare per confrontarmi con lui. Non c'è più, ma è nel ricordo più bello del nostro cammino. ....

LA FAMIGLIA e LA SCUOLA DELL'INFANZIA[12]

(dai 2 anni e 1/2 ai 5 anni e 1/2)

IPOCRISIA E DOPPIA MORALE

Lo schema del DL intende (e in più parti lo fa con richiami più che espliciti) rispondere all'esigenza di affidare alle famiglie un ruolo decisivo nel percorso scolastico dei propri figli. L'assioma che sostiene questa necessità è che la famiglia rappresenti "il primario contesto affettivo e di vita delle bambine e dei bambini" (art.3 comma 2) e che dunque intorno ad esso debbano dispiegarsi i servizi scolastici ed educativi in questa fascia d'età. L'articolo 1, inoltre, ribadisce ciò che è già contenuto nella L.N. 53/2003: la Scuola dell'Infanzia (SDI) "nel rispetto della primaria responsabilità educativa dei genitori" deve concorrere "all'educazione e allo sviluppo affettivo, psicomotorio, cognitivo, morale, religioso e sociale delle bambine e dei bambini promovendone le potenzialità di relazione, autonomia, creatività, apprendimento, e ad assicurare un'effettiva eguaglianza delle opportunità educative". E ancora in altre parti del DL, le espressioni utilizzate vanno nel senso della gregarietà della Scuola al ruolo primario in educazione della Famiglia: "la SDI concorre ad educare….", "l'orario …. si diversifica tenendo conto delle esigenze della famiglia", "i docenti curano…… attraverso la relazione con la famiglia…..".

Forse il legislatore non si è accorto che la Famiglia, intesa come nucleo di affetti primari, sta da qualche anno subendo mutazioni significative. La crisi che la attraversa, risiede nel fatto che essa è un insieme nel quale i ruoli (padre, madre, figlio) non sono più definiti come un tempo. Oggi la famiglia è ad una svolta: dalla configurazione nucleare (padre, madre e figli naturali) ad una plurale (aggregazioni mono-parentali, multi-matrimoniali, omosessuali, comunitarie, ecc.). Se queste forme hanno connotati storici, ciò che supera il tempo rimane il bisogno dell'individuo, e più

---

[12] 4 dicembre 2003 - *Nei mesi scorsi è stato promulgato dal Presidente della Repubblica – su proposta del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze, con il Ministro per la Funzione Pubblica e con il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali - lo schema di decreto legislativo (DL) applicativo della Legge 28 marzo 2003, n. 53 di "Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale".Lo schema di decreto è stato approvato in prima lettura dal Consiglio dei Ministri - nella seduta del 12 settembre scorso. Allo stesso Consiglio dei Ministri ritornerà per l'approvazione definitiva al termine della prevista procedura consultiva, nella quale verranno acquisiti i pareri, obbligatori ma non vincolanti, della Conferenza unificata Stato-Regioni-Città e delle competenti Commissioni parlamentari*.

ancora del bambino, di un nucleo di affetti forti, che attraverso l'appartenenza e l'identificazione, accompagni e favorisca la crescita.

E questo nucleo la Famiglia spesso non lo rappresenta più. Essa può essere un riparo, uno spazio di cura, un insieme alleato, oppure può essere un antro minaccioso, un centro di ostilità, più pericoloso del mondo che sta fuori. Oppure, ancora, può semplicemente non avere alcun ruolo. Ciò non può essere ignorato! Nemmeno da chi intende promulgare una legge che valga per un futuro a medio-lungo termine.

Dunque la Famiglia può anche essere nel rapporto con la scuola, delegante, evitante, ignorante. Delegare il ruolo di nucleo educativo primario, evitare la presa in carico delle responsabilità affettive e relazionali nei confronti dei piccoli, ignorare le sollecitazioni a partecipare e co-decidere modalità e tempi.

La scuola, da parte sua, può agire in due modi: sottrarsi a questi comportamenti agiti dalla Famiglia oppure rispondervi. A mio parere la scuola deve agire questo 2° atteggiamento: rispondere, non sottrarsi e difendersi da tali richieste. Per anni qualcuno ha negato che l'educazione fosse compito della scuola, riservandola alla famiglia. Ma oggi sempre più spesso la famiglia non è in genere attrezzata per educare. Perché educare è diventato un mestiere, da quando è parsa evidente la frattura fra passato e futuro (cfr. Le famiglie sono necessarie per ripetere, tramandare, riprodurre l'educazione in uno scenario storico statico (cfr. G.Contessa, in CHIRONE, SOCRATE, BUDDHA. - Modelli e stili di relazione educativa, Arcipelago edizioni).

Di fronte all'attuale epoca questo è però insufficiente, quando non addirittura dannoso. Educare, nel senso di tirar fuori le potenzialità e nel senso di inserire, immettere, introdurre nella società è sempre più un mestiere, perché richiede un'intenzione, un progetto, delle verifiche, oltre a diverse competenze tecniche e personali. La scuola non potrà esautorare o sostituire la famiglia, ma dovrà diventare sempre più il centro del processo educativo, anche perché il numero di anni che un individuo passa in una classe è assai più elevato di quelli che passa a contatto coi genitori.

La logica dunque dovrebbe essere inversa a quella proposta dal DL: la famiglia concorre all'educazione, la scuola la impartisce. Naturalmente sono consapevole che per i genitori accettare questa logica sarebbe spiazzante e colpevolizzante. Come accettare di abbandonare la "carne della propria carne" ad altri? Come poter pensare di essere privati del ruolo di accudire e allevare i propri figli? Ma è necessario rendersi conto che nei fatti è già così.

E, seppur in maniera ambivalente e contraddittoria, anche il DL lo sancisce nelle parti dedicate all'organizzazione del tempo-scuola: il tempo di permanenza nella SDI può arrivare alle 50 ore settimanali. Ciò non fa altro che sostenere l'inversione di tendenza che abbiamo sostenuto fino ad ora. Nei fatti il verbo "concorrere" dell'art.1 dovrebbe trasformarsi nel verbo "impartire": la scuola diventa lo spazio all'interno del

quale i piccoli passano il tempo affettivo relazionale maggiormente significativo per il loro sviluppo e la loro crescita.

In questo senso il DL è un bell'esempio di doppia morale: un genitore oggi è costretto a gestire quotidianamente la discrasia tra pressione sociale al ruolo ed espropriazione dello stesso, tra buone intenzioni educative e incapacità di agirle, tra chiamata ad essere genitori e impossibilità ad esserlo. E in specifico per la SDI ciò è evidente: bimbi e bimbe di 3-6 anni per i quali la morale è "adesiva", scarsamente riflessiva, messa in atto di comportamenti interiorizzati attraverso la relazione con l'adulto, che li affianca nella tempo di vita (a scuola, in famiglia, nel tempo libero).

E se la persona con la quale passa maggior tempo è la maestra non può essere che lei la prima educatrice di quel bimbo!

L'ILLUSIONE DELLA "CONTINUITÁ"

L'art.1 sottolinea come la SDI "nel rispetto della primaria responsabilità educativa dei genitori, contribuisce alla formazione integrale delle bambine e dei bambini" ed afferma che "nella sua autonomia e unitarietà didattica e pedagogica, realizza la continuità educativa con il complesso dei servizi all'infanzia e con la scuola primaria" (il ciclo successivo che va dai 6 agli 11 di età dei bimbi/delle bimbe, n.d.r).

La parola chiave è "continuità". Idea e pratica che starebbe a significare uno stretto e costante scambio e confronto, in vista di decisioni condivise attraverso una modalità negoziale, pianificata e verificabile, tra organizzazioni scolastiche e genitori. Ma non solo. Come sostiene il commento del Ministero al DL (presente in Internet http://www.istruzione.it/news/2003/schema_decreto.shtml) uno dei principi chiave dell'attività didattica futura dovrebbe essere "la continuità verticale tra i sistemi presenti sul territorio" e cioè il legame con il segmento precedente la SDI (l'asilo nido) e con quello successivo (la Scuola Primaria).

La continuità diventa un valore assoluto, un attrattore dei comportamenti educativi ed organizzativi della SDI, in particolare, e del Sistema Istruzione, in generale. Ciò mi sembra un tentativo di trasformare un'impossibilità del fare educativo ed organizzativo in una illusione sotto forma di slogan.

In termini educativi, la continuità non è un bene in sé: il cambiamento di modelli e stili di insegnamento ed educazione può facilitare e non ostacolare lo sviluppo e la crescita dei piccoli. La continuità può essere invece il "cavallo di Troia" all'interno del quale si nascondono spinte di adattamento metodologico e di omologazione didattica che ciascun segmento del Sistema può indurre nei confronti del precedente o del successivo. Non possiamo scordare che la continuità (idea e prassi) nasce dall'annosa questione dell'inadeguatezza dei piccoli agli standard richiesti dall'organizzazione: la "vecchia" scuola superiore da sempre si lamenta dell'incapacità della scuola media inferiore a preparare i ragazzini a leggere e

scrivere, e così a cascata giù fino alle accuse di non far pre-scrivere e pre-leggere lanciate alla scuola materna!

D'altra parte come genitore non ritengo possibile la continuità educativa tra le scelte della famiglia e quelle della scuola. Ciò significherebbe una richiesta di adattamento reciproco; penso non tanto a questioni ideologiche ma quanto a modalità relazionali omologate e appiattire, con i piccoli in crescita, a casa e a scuola. Fenomeno, tra l'altro, che non potrebbe mai realizzarsi, in un contesto dove 25 bambini e altrettanti mamma e papà, mettono in gioco caratteri, idee, azioni di certa e inestinguibile diversità. Porre la continuità a principio fondativo della SDI (ma ad una prima scorsa del DL, anche degli altri ordini di Scuola) mi appare dunque un tentativo di sancire una "mission impossible".

Come sembra essere una chimera ipotizzare una omologazione territoriale di valori, comportamenti, logiche, nelle organizzazioni che in quel territorio insistono. Mi auguro invece che le SDI, afferenti ad un territorio, siano organizzazioni con proprie specificità, di clima e stile organizzativo: ciò rappresenterebbe un incremento di opportunità per i genitori nella possibilità di scelta tra differenti servizi di istruzione.

IL DOVERE DELLA VALUTAZIONE

Sempre nel senso della creazione di un'illusione collettiva che a cascata provocherà - soprattutto negli operatori scolastici - senso di impotenza e di frustrazione, il comma 2 dell'articolo 3 del DL sancisce il principio della personalizzazione delle attività educative. Con la conseguente adozione di piani personali di attività in relazione agli obiettivi formativi di ogni "autonoma" SDI.

Mi chiedo: a tre anni quali sono e come possono essere identificati gli "obiettivi formativi"?

Solo chi pensa al bambino come una futura "risorsa umana" può aver concepito una tale categoria! Oppure solo chi già intravede in questa dicitura una linea da seguire per realizzare la chimera della "continuità"! A sostegno di quanto detto sopra il DL segnala - al comma 3 del medesimo articolo - che la "scuola dell'infanzia cura la documentazione relativa al processo educativo". E come viene affermato nel commento del Ministero, questo articolo introduce il concetto di portfolio già nella scuola dell'infanzia. Si sostiene dunque che già a questo livello educativo (della SDI) "il valore storico-narrativo della documentazione degli interventi formativi".

Posso solo immaginare ciò che accadrà a mio figlio. A conclusione della SDI verrà dotato di un portfolio di capacità e competenze, accuratamente testate e valutate dalla équipe pedagogica della SDI, carta di identità attraverso la quale potrà realizzare la famigerata continuità con la Scuola primaria. Avrà dunque il suo portfolio!

Questo "concetto" (come lo chiama il Ministero) oltre ad essere più adatto a fasce d'età un po' più avanzate (adolescenti e giovani), sostanzia la negazione di qualunque principio psicologico e del fare educazione, il legislatore intendesse porre a fondamento del nuovo sistema dell'istruzione: la centralità della relazione in ogni atto educativo, anche in quello valutativo.

Chi può negare che un bimbo si esprima in maniera differente, in relazione alla classe in cui è e all'insegnante con la quale sta crescendo! E chi può negare il fatto che possa accadere che bimbi descritti come maturi e pronti per la scuola primaria, hanno (pochi mesi dopo) comportamenti di rifiuto dell'apprendimento e dello stare in classe e viceversa bimbi immaturi e considerati incapaci di stare seduti entrano nella classe "superiore" con entusiasmo e adeguatezza!

Il portfolio, strumento dal vago sentore economicista, altro non serve che a valutare e, cosi, definire all'interno di uno schema il misterioso evolvere di bimbi tra i 2 e i 5 anni. Ma non solo. Rappresenterà l'ulteriore strumentazione burocratica che distoglierà l'attenzione educativa delle insegnanti dal porre in primaria attenzione le dinamiche affettive e relazionali del gruppo classe.

MARGHERITA SBERNA

Sono stata sua formatrice, sua collega ed anche sua allieva. La costante di AL, in qualsiasi veste mi accostassi a lui, era la cripticità: per me era difficile da capire, difficile da interpretare, difficile passare oltre senza approfondire. Certo la sua riservatezza non facilitava i rapporti con una chiacchierona tendente al pettegolo come me. Eppure ....

Lo sentivo sempre vicino. Forse il lavoro che condividevamo e che dava tanta importanza alle emozioni rendeva la nostra sensibilità tale da consentirci di vedere vicendevolmente più in profondità l'uno nell'altra. O forse era il ricordo di un'esperienza condivisa in un Laboratorio, durante la sua formazione, che mi aveva permesso di vedere il suo viso trasformato da uno stupore profondo. Come se non fosse riuscito a contenere un'emozione imprevista e prorompente: dunque la vitalità interiore era solo nascosta, quasi per pudore, ma pronta ad evidenziarsi in caso di bisogno..... una ricorrenza particolare, una posizione da prendere, un sentimento da esprimere per il quale le parole fossero insufficienti.

Alle riunioni aspettavo sempre con impazienza i suoi interventi perché di solito mettevano in luce un aspetto interessante della situazione che io non avevo visto e mi mostravano nuove prospettive. L'attesa a volte era lunga perché Alberto era molto tollerante anche con chi non "rispettava le precedenze" . Non ricordo un conflitto di AL con qualcuno, benché non sia razionalmente certa che non ce ne siano mai stati. Sicuramente non ne ha avuto con me, nonostante le mie intemperanze.

Lavorando, spesso parlavamo di coerenza fra i principi professati e le azioni compiute: sono sempre stata colpita da come lui riuscisse a rendere semplice questo collegamento. Due esempi. La scuola steineriana per i suoi figli. Scelta costosa economicamente, conseguenza di un lavoro impegnativo di contatto con altri genitori da un lato e dall'altro con le istituzioni ostili a qualsiasi espressione di autonomi e di libertà.
La sua gestione del sentimento di gruppo: pensava col “noi" e non con “io" e a livello professionale il suo comportamento era di condivisione.

Sembrava una montagna, forte e imbattibile. Io contavo su di lui per la sopravvivenza di Arips....... e poi si è ammalato, ormai più di tre anni fa. E' da allora che mi manca. Anche se continuo a pensare che sia in Australia e non possa comunicare con facilità, non riesco ad immaginare quanto coraggio abbia dovuto trovare per partire.

IL PRIMO CICLO DI ISTRUZIONE (5-13 ANNI)

ovvero L'INFANZIA DIMENTICATA [13]

Lo schema di DL definisce il primo ciclo d'istruzione articolandolo in scuola primaria e scuola secondaria di primo grado e prevedendone la durata in otto anni.

La scuola primaria (i primi 5 anni) è suddivisa in un primo anno, raccordato con la scuola dell'infanzia e in due periodi didattici biennali.

La scuola secondaria di primo grado, della durata di tre anni, si articola in un periodo didattico biennale e in un terzo anno che completa il percorso disciplinare ed assicura l'orientamento ed il raccordo con il secondo ciclo (scuola secondaria oppure formazione professionale).

La continuità tra i due segmenti - primaria e secondaria - che costituiscono un unico ciclo, viene di fatto sancita con l'abolizione dell'esame di licenza elementare. Solo al termine del primo ciclo d'istruzione è previsto l'esame di Stato che è titolo e condizione necessaria per accedere al sistema dei licei, e a quello dell'istruzione e formazione professionale.

La prima questione, che il DL suscita e che vorrei porre all'attenzione, è relativa all'età di accesso alla Scuola primaria. Viene consentito e sancito in maniera esplicita l'accesso al primo anno della "primaria" dei bimbi e delle bimbe che non hanno ancora compiuto i tradizionali 6 anni (per quest'anno scolastico 5 anni e 7 mesi, dal prossimo addirittura 5 anni e 5 mesi).

Il primo anno della scuola primaria viene descritto come "un anno di raccordo" con la scuola dell'infanzia prevedendo come si debba perseguire obiettivi didattico "il conseguimento delle strumentalità di base o, con un termine dall'accezione più ampia, dell'alfabetizzazione di base, come conseguimento dei vecchi e dei nuovi alfabeti informatici per muovere i primi passi nella società della comunicazione e della conoscenza" (art. 6 del DL).

Insomma i "bimbetti" a 6 anni e 1/2 potranno familiarizzare fin da subito tra frasi fatte di parole scritte a stilografica (oppure biro) ma anche tra le lettere dalla tastiera di un PC, magari ricercando in rete amici di "penna" oppure segnali di vita preistorica!

Se la finalità (art. 5 del DL) dell'intero primo ciclo di istruzione è assolutamente condivisibile, in quanto orientata a favorire lo sviluppo della personalità dei discenti, l'idea psicopedagogica che la sostiene è quantomeno inadatta alle caratteristiche

dell'età. La principale innovazione didattica (l'alfabetizzazione informatica) risponde all'ipotesi che l'infanzia abbia bisogno di acquisire precocemente nozioni e competenze che garantiscano una adattabilità veloce agli strumenti tecnici contemporanei a disposizione dell'Uomo.

Nulla di più divergente e avulso da quello che il bambino ricerca nel secondo settennio della propria esistenza: un rapporto con il mondo e con chi lo abita. Periodo della vita nel quale acquista una fondamentale importanza l'educazione dei sentimenti attraverso l'esperienza del bello.

In questo senso, fino ai 9/10 anni, il ritmo (degli organi e dei sensi che scoprono il mondo) e l'immaginazione rappresentano la via di accesso alla sensualità dell'esistenza che, se ben acquisita, farà da viatico al successivo risveglio del pensiero logico-cognitivo. Fino a quell'età sarebbe necessario "parlare - ai bimbi - delle cose del mondo, di piante e animali, di monti e fiumi, come nelle fiabe, appellandosi di preferenza alla fantasia": questo mondo dovrebbe "parlare al bimbo e venirgli incontro dal mondo esterno con lo stesso linguaggio che egli conosce già in sé stesso" nel profondo" (Rudolf Steiner).

Il mondo non è da sapere ma da sentire, non è da categorizzare ma da sperimentare il più possibile in maniera diretta e non mediata, scoprendo in esso armonia, bellezza, senso.

Il DL suggerisce invece un percorso che, in maniera progressiva, dalla primaria alla secondaria, realizzi l'acquisizione e lo sviluppo di conoscenze e abilità logico-critiche e capacità di utilizzo di metodologie scientifiche nello studio del mondo.

Il famoso portfolio delle competenze (vedi le considerazioni sulla Scuola dell'Infanzia) è lo spettro che si aggirerà nelle classi: il mondo è un corpo morto da analizzare, il sapere va disarticolato e specializzato, in metodi e discipline, il bambino un "piccolo chirurgo" da addestrare all'uso del bisturi.

Sarebbe invece necessario accompagnare il "volere" e il "sentire" del bimbo e della bimba, per educarne le capacità di accoglienza e comprensione del mondo attraverso un affinamento dei sensi. Solo successivamente (nell'età puberale e adolescenziale), consolidate queste attitudini, i ragazzi e le ragazze potranno essere in grado di conquistare un rigoroso pensiero riflessivo. Il primo settennio di vita dovrebbe essere dunque il tempo della cura e dello sviluppo del movimento fisico, della fantasia, dell'espressività, della creatività, dello spirito di iniziativa. L'acquisizione di informazioni e competenze tecniche per la costruzione della realtà (anche virtuale) dovrebbero caratterizzare l'età della sete del sapere e del desiderio di autonomia, l'adolescenza.

---

[13] *vedi nota precedente*

Respingo l'idea

Che la scuola debba insegnare direttamente

Quelle conoscenze specializzate che si dovranno usare poi nella vita.

Le esigenze della vita sono troppo molteplici

Perché appaia possibile un tale insegnamento specializzato nella scuola.

La scuola dovrebbe sempre avere come suo fine

Che i giovani ne escano con personalità armoniose, non ridotti a specialisti.

Lo sviluppo dell'attitudine a pensare e giudicare indipendentemente

Dovrebbe essere sempre al primo posto.

Albert Einstein

CARLO SCOVINO

Ho incontrato per la prima volta Alberto durante il mio lungo cammino formativo di animatore all'interno di AIATEL. Lui si era già specializzato in ARIPS e ne era diventato, accanto ai soci "storici", una figura di spicco. Io procedevo nel mio percorso di docente di metodologie animative all'interno della Scuola Nazionale Animatori (SNA) dove lui era entrato come tutor formativo. In quegli anni gli scambi professionali non furono molto cospicui …ci incontravamo di rado. Ci furono, invero anche occasioni aperte di (in)formazione promosse dall'AIATEL e dall'ARIPS ma i nostri contatti erano sostanzialmente sempre solo cordiali e corredati da battute spiritose. Un'occasione di maggiore condivisione professionale fu quando lui mi chiamò – e quella chiamata la trovai lusinghiera perché lui non era stato uno dei miei formatori "storici" - per un ciclo di lezioni (sempre legate alle metodologie animative e ad alcune tecniche creative in particolare) presso l'Ist. Prof.le Provolo di Verona – e forse anche dislocate in qualche altra città della provincia - dove lui coordinava alcuni progetti specifici legati al mondo dell'animazione. La memoria vacilla un po' perché sto parlando dei primi anni '90…..Lui aveva un piglio deciso ed era molto preciso nelle sue comunicazioni e la sua grande statura e il suo spiccato accento veronese stemperavano, almeno per me, un atteggiamento che talvolta poteva apparire rigido (in quegli anni mi ricordava molto Guido (Contessa - ndr.)……….di cui peraltro mi sono ritrovato – anni dopo – a mutuare alcuni atteggiamenti e modalità "formative" . Inoltre quella cadenza dialettale a me faceva molto ridere……

FARE IMPRESA, PROMUOVERE COMUNITÀ[14]

La filosofia e le prassi del Fare Impresa si sono trasformate nel corso degli anni e, in maniera accelerata, nell'ultimo decennio: dalla centralità del lavoro a quella del mercato, dalla preponderanza della merce a quella del servizio, dall'individualità alla gruppalità (team, staff, equipe) come sistema di perseguimento della mission aziendale.

L'impresa sta altresì abbandonando il "profitto" come unico obiettivo finale da perseguire, e sempre più significativamente si candida ad assumere responsabilità in relazione alle conseguenze derivanti dallo svolgimento della propria attività.
La tesi quindi che l'impresa, perseguendo i propri scopi istituzionali, possa essere motore di sviluppo sociale, attraverso il raggiungimento del profitto e la sua ridistribuzione non solo economica, ma anche in termini di servizi, competenze, capacità sembra essere oggi maggiormente veritiera che anni or sono.

In questo senso, la gestione efficiente dell'impresa è sempre di più orientata al benessere collettivo, alla "creazione di valore" non solo per l'interno (azionisti e dipendenti) ma anche per tutti gli altri portatori di interesse ad essa connessi: banche, fornitori, assicurazioni, clienti ed utenti. E in primis la comunità territoriale.

Comunità Territoriale che ha progressivamente perduto le caratteristiche di "habitus" (familiarità) per i cittadini e le organizzazioni politiche e sociali di riferimento.
Il senso di appartenenza, le capacità di autoriflessione, la consapevolezza delle risorse e delle mancanze, la competenza e capacità di progettazione e modificazione delle proprie forme di convivenza, quali modalità di espressione del legame tra i cittadini e ad un territorio, sono venute meno proprio nell'ultimo lustro. La Comunità è oggi un simulacro, tutto da inventare e da costruire!

A questo obiettivo, di promozione e costruzione, l'impresa può contribuire in forma significativa, rappresentando un bacino di risorse, economiche ma soprattutto umane, per promuovere e supportare il processo di riappropriazione da parte dei cittadini del proprio ambiente e delle proprie relazioni.

---

[14] (gennaio 2003)

LUCIANO VACCA

Conobbi Alberto diversi anni fa, lui ricopriva il ruolo di coordinatore della Scuola di Specializzazione per Formatori dell'ARIPS a Brescia ed io dovevo superare una sorta di test di accesso alla stessa scuola. Fu la prima volta che vidi quest'uomo, un omaccione con il codino che emanava un potenziale di empatia tutta da scoprire. Superai il test e iniziai il percorso di formazione a questa scuola. Ma la vera conoscenza di Alberto l'ebbi in uno di questi incontri che si tenevano a fine settimana, momenti che venivano chiamati di auto-centratura sul gruppo e su stessi in relazione al gruppo e in questi incontri non veniva raccontato teoricamente l'auto-centratura ma veniva vissuta lì in quel momento, quello che poi iniziai a capire, il “qui e ora”. Arrivai a questo incontro ancora con forti barriere di difesa al cambiamento, pensai che fosse appunto, un incontro teorico e arrivai vestito con giacca e cravatta e valigetta 24 ore con blocco notes per prendere appunti. Avevo nei confronti del gruppo un atteggiamento di difesa utilizzando molto il verbale, cioè la parola.
Alberto per rompere le mie difese che ormai duravano da diverse ore, fece emergere tutto il mio isolamento dal gruppo, il mio tentativo di manipolarlo. In che modo? Semplicemente con qualche battuta verbale ma soprattutto spostandosi da me e facendomi sentire isolato dagli altri del gruppo ai quali lui si era rivolto. Fu come un colpo di fulmine dentro di me, fu l'inizio della fine di tutte le mie resistenze dal gruppo. Più esattamente fu il rompere un certo equilibrio dentro di me creandomi quello che viene definito disequilibrio che senti come una sorta di stato confusionale.
Nelle unità successive mi sentii sempre più leggero e comprendevo sempre di più quello che succedeva nel gruppo lì in quel momento e nel gruppo c'ero finalmente anch'io.
Questo episodio è stato un fatto che mi è servito da guida sia nello sviluppo successivo della scuola di formazione, ma soprattutto è diventato un fatto su cui ho molto riflettuto nel lavoro di formatore come momento di cambiamento, le cosiddette biforcazioni: o si resta ancorati al passato e si resta in prevalenza quello che si è, o si inizia a costruire il proprio futuro lavorando nel presente attimo dopo attimo.
Era stata per la prima nella mia volta avere avuto la possibilità di riflettere su me stesso e su quanto io era possibile che cambiassi e questa riflessione non era semplicemente cognitiva ma era del tutto emotiva: io la praticavo su me stesso e intanto imparavo a praticarla a dosarla in un determinato contesto che in quel caso come nei casi successivi era il gruppo, il contesto.
Questo inizio di cambiamento lo devo a uno dei miei maestri, ad Alberto, che per me è stato una guida nella mia professione e per certi aspetti è stato l'inizio del cambiamento della mia vita.
Ma un altro episodio che voglio raccontare è stato, quando finita la scuola per formatori, ho iniziato a lavorare e l'ho fatto per la prima volta in un progetto di cui Alberto ne era responsabile. Si trattava di un progetto di formazione di un gruppo di giovani della provincia di Varese ed io in questo progetto ero semplicemente un collaboratore esterno che venivo utilizzato solo per un certo tipo di intervento: sviluppo dell'attivismo e della progettazione del gruppo. Ovviamente Alberto ed io, anche se avevo finito la Scuola, non eravamo alla pari nel lavoro, lui era già da molti anni che faceva questo mestiere mentre io ero alle prime armi seppure di età anagrafica più avanzata di lui.
Facemmo una sorta di negoziazione per determinare la mia paga oraria e in questa negoziazione sentii la sua umanità senza confini. Questa era un'altra sua

caratteristica: sapeva essere durissimo quando era necessario per scuoterti fino nel profondo, ma sapeva anche essere accogliente: madre e padre allo stesso momento. E questa caratteristica dell'accoglienza la manifesta anche nelle unità auto-centrate, quando sentiva qualche partecipante in difficoltà si alzava e lo accarezzava. La sua fisicità e l'azione che ne seguiva muoveva la gestalt dl gruppo, lo spostava in avanti. Molte cose che ho visto fare da lui nei T-group li utilizzo ancora io nel lavoro.

Un'altra volta viaggiammo per un giornata intera, ci recammo in Basilicata, in un paesino,

Guardia Perticara in provincia di Potenza, dove avevo partecipato ad un bando di una Fondazione per conto di AIATEL. Facemmo un viaggio straordinario dove ci raccontammo a vicenda dei passaggi fondamentali della nostra vita mentre l'auto, da lui guidata, si arrampicava su quei monti mentre pioveva. Incontrammo tutti in quel paese: sindaco, assessori, presidi di scuola, maestri, associazioni, ma il lavoro non riuscimmo a realizzarlo, era già stato promesso ad altri. Ma noi non ci scoraggiammo affatto anzi negli anni successivi continuammo a presentarci e riuscimmo comunque ad instaurare dei rapporti anche di lavoro con quelle realtà. Ma la cosa più importante di questo primo viaggio fu il fatto che tra me e Alberto si cementò qualcosa che andava ben al di là dell'essere dei professionisti nel settore della formazione: era un equilibrio tra il lavoro e l'amicizia, tra noi due da allora non c'era più nessuna finzione si era diretti.

*Ho imparato mo*ltissimo *da lui*: *grazie Alberto di averti conosciuto.*

IMPRESA E MERCATO DAL 'VOLTO UMANO'[15]

Le domande e gli spunti di riflessione che presento di seguito emergono da una lettura personale degli avvenimenti che stanno provocando una situazione 'globale' di forte crisi economica e sociale, per far fronte alla quale ritengo si debba mettere in discussione alcune convinzioni ad oggi scontate sia a livello individuale che collettivo. Più precisamente:

1. il principio per il quale l'economia rispecchia leggi naturali; principio che porta a considerare le leggi economiche come a-temporali, valide cioè al di là di qualsiasi contesto storico e

1.1 di conseguenza una concezione universalista secondo la quale le leggi economiche sono applicabili in ogni contesto spaziale, istituzionale e culturale

2. l'affermazione che l'uomo oggi sia Homo Oeconomicus, che esso sia razionale (cioè che dato un fine C, se A consente di ottenere B e B consente di ottenere C, allora l'individuo razionale perseguirà A per ottenere C)

2.1 e che di conseguenza tutta la scienza economica è informata dal principio di razionalità, mentre

2.1 gli individui nei fatti e nell'esperienza, non seguano tali assiomi di razionalità e, nel prendere decisioni, non seguono normalmente strategie che massimizzano l'utilità attesa

3. il presupposto per cui il comportamento economico è determinato dalla somma dei comportamenti individuali, mentre

3.1 è evidente che sia il comportamento del consumatore che quello delle imprese è determinato, dalle interazioni con molteplici soggetti organizzati.

A queste 'affermazioni problematiche' si aggiunga che l'accelerazione della crisi ambientale e i suoi drammatici sviluppi chiamano in causa direttamente la crescita economica, da una parte per i suoi crescenti consumi di materie prime, di acqua e di energia, dall'altra per la crescita delle emissioni inquinanti, liquide, solide e gassose derivanti dall'estensione di processi produttivi finalizzati alla crescita della produttività, dalla crescita quantitativa di prodotti che consumano quantità crescenti di energia e acqua, dall'accelerazione dei processi di sostituzione che sempre più rapidamente li riducono in rifiuti, dall'estensione delle produzioni agricole industriali, dal taglio delle foreste, dall'estensione delle quote di superficie terrestre ricoperta di materiali inorganici, dall'incremento delle sostanze di sintesi chimiche prodotte e utilizzate.

---

[15] 10 marzo 2009

L’Impresa tra società e mercato

Il fine ultimo dell’impresa, istituto economico-sociale che svolge la funzione economica di produzione di beni e servizi, è la creazione di ricchezza, ossia di valore. Ciò che ne garantisce lo sviluppo e la sopravvivenza sono la gestione delle risorse funzionali a uno scopo di lungo periodo: il costante orientamento al lungo termine è giustificato dalla considerazione che l'impresa potrebbe deteriorare le basi del suo successo duraturo se prevalesse un'ottica di breve periodo.

Appare, allora, ineludibile capire quale modello d’impresa è oggi - ma soprattutto sarà domani - in grado di assicurare la funzionalità economica duratura dell’azienda e la sua capacità di rispondere alle aspettative dei vari portatori d’interessi.

Recuperando un concetto ormai ben consolidato nella letteratura internazionale, è possibile affermare che l’impresa crea valore quando orienta la propria gestione verso l’obiettivo della sostenibilità. Secondo la definizione fornita dall’Institute of Social and Ethical AccountAbility (ISEA), sostenibilità è la capacità di un’organizzazione di continuare le sue attività indefinitamente, avendo tenuto in debita considerazione il loro impatto sul capitale naturale, sociale e umano.

Un’impresa sostenibile persegue uno sviluppo che contempera dimensione economica, sociale e ambientale: successo economico, legittimazione sociale ed efficiente utilizzo delle risorse naturali sono tra loro connessi secondo una concezione del finalismo d’impresa circolare e sinergica.

In quest’ottica, l’impresa è dunque un insieme di conoscenze interrelate, che assumono concretamente la forma di “intangible assets”, che possono essere ricompresi in due categorie: risorse di conoscenza fondate sul sapere e risorse di fiducia, basate sul consenso che l’impresa è in grado di generare nei diversi stakeholder (personale, clienti, fornitori, distributori, pubblica amministrazione, cittadini, etc.). Il processo di creazione del valore, quindi, può essere visto come una dinamica di creazione, accumulo, riproduzione, incremento di risorse di conoscenza e fiducia.

L’impresa sostenibile si configura, dunque, come impresa responsabile che, perseguendo in maniera contestuale obiettivi di ordine economico, sociale e ambientale, accresce gli intangibiles di conoscenza e fiducia, che supportano i processi di creazione del valore. La ricchezza così generata consente di remunerare, secondo specifiche ed appropriate modalità, i differenti interlocutori sociali, apportatori di risorse. Infatti, come dimostrano ormai numerosissimi casi, la sola dimensione della valutazione di mercato non è sufficiente per fornire un quadro veritiero e corretto della qualità della gestione aziendale: un’impresa apparentemente di successo, che sta massimizzando il proprio shareholder (market) value, non coincide necessariamente con un’impresa che crea valore.

La Piazza e il Mercato Globale

Tra i molteplici significati che la parola mercato assume è possibile individuare due polarità opposte, ai cui estremi troviamo le piazze di mercato (agorà) ed il mercato

globale della teoria economica ortodossa. Il mercato come agorà è un'istituzione umana millenaria, comune a moltissime culture, all'interno del quale le persone si incontrano per scambiarsi beni, ma non solo per questo. Lo scambio, in quanto scambio personale, contiene sempre una dimensione di dono che va oltre il prezzo pattuito. In questa accezione il mercato è, con ogni evidenza, un'istituzione prima sociale e solo poi economica.

In maniera differente, ciò che caratterizza il 'mercato globale' è l'assoluta impersonalità dei rapporti: nel supermercato globale non occorre che le persone si parlino, né tantomeno che si piacciano. Questo carattere impersonale dei rapporti ha certamente favorito gli scambi, al punto che nelle moderne economie occidentali i consumatori dispongono di grandi quantità di beni e di ampie possibilità di scelta.

Quello che tuttavia non si dice è che il carattere impersonale dello scambio porta con sé, insieme ad indubbi vantaggi, anche conseguenze perniciose. L'anonimato, l'impersonalità delle relazioni di mercato si diffonde infatti inevitabilmente dalla sfera economica alla sfera delle relazioni sociali.

Il mercato dunque - contrariamente a quanto presume la teoria ortodossa o quantomeno la sua versione volgare - non è un'entità astratta, né universale, ma rappresenta piuttosto un'istituzione socialmente e politicamente condizionata, che si presta ad una moltitudine di forme particolari.

Economia dal 'volto umano'

Ma quali forme di mercato possano favorire l'espansione di un'economia dal 'volto umano'?

A questo proposito proviamo ad utilizzare una chiave di lettura morfologica dell'impresa e del mercato. Così come la biologia ha sviluppato un'anatomia (ed un'anatomia patologica!) del mondo animale e vegetale, l'approccio bioeconomico mostra che, in termini molto generali, le tipologie di mercato più adeguate alla creazione di forme di economia sociale non sono quelle "perfettamente competitive" quanto piuttosto quelle caratterizzate dalla compresenza di comportamenti competitivi e cooperativi. Inoltre, mentre in contesti espansivi gli atteggiamenti competitivi possono essere premianti, in contesti a somma zero (di crescita stagnante) come quelli che caratterizzano le economie attuali, risultano vincenti i comportamenti cooperativi.

Le tipologie di mercato più adeguate a favorire lo sviluppo di forme di economia 'volto umano' non sono quelle in cui la concorrenza è spinta verso un massimo (concorrenza perfetta); forme di mercato intermedie consentono anche ad organizzazioni di dimensioni medio-piccole di disporre di margini più ampi rispetto ai mercati perfettamente concorrenziali permettendo, da un lato, di formulare contratti di lavoro più rispettosi dei diritti e, dall'altro, di sopportare i maggiori costi ambientali connessi al rispetto delle condizioni di sostenibilità ecologica.

Queste forme di mercato moderatamente competitivo possono essere ottenute in diversi modi.

La prima, e più semplice, è quella di offrire sul mercato un prodotto o servizio che si distingue per un particolare connotato, come ad esempio quella di essere "etico" (finanza etica, commercio equo), oppure ad elevata qualità ambientale (prodotti biologici e simili) o caratterizzandosi attraverso l'adozione di criteri di responsabilità sociale d'impresa. È questa la via della differenziazione sociale, etica o ambientale, che è stata imboccata dal cosiddetto "terzo settore", una sorta di applicazione del principio di diversificazione del posizionamento di mercato tipica delle teorie di marketing.

Esiste tuttavia un sistema ben più efficace ed incisivo per proteggersi dalla concorrenza dei mercati internazionali ed è quello di costituire una rete di soggetti (produttori e consumatori) che, sul territorio, si impegnano a scambiare i propri beni e servizi prioritariamente all'interno della rete. Gli aderenti a queste reti si impegnano volontariamente a rispettare criteri che possono variare di caso in caso ma generalmente contengono i fondamentali principi di equità e sostenibilità ecologica.

Questa la logica che ha dato vita, in Italia, alla Rete di Economia Solidale (RES) e al suo interno ai Distretti di Economia Solidale (DES). Alcuni di essi promossi da Enti Pubblici (ad es. il Comune di Modena e il Comune di Morbegno, in Valtellina) altri da imprese e soggetti del cosiddetto terzo settore (come a Verona, Trento e a Torino, dove ha avuto anche il supporto dell'UE attraverso il Programma Equal).

Le caratteristiche dei DES, si accordano ai seguenti principi.

1. Cooperazione e reciprocità. I rapporti tra i soggetti del Distretto si ispirano ai principi di cooperazione e reciprocità. Pur garantendo la pluralità dell'offerta e delle forme di scambio, i soggetti appartenenti al distretto si impegnano a realizzare gli scambi prioritariamente all'interno del distretto stesso, favorendo l'instaurarsi e il diffondersi di relazioni sociali ed economiche fondate sulla reciprocità e sulla cooperazione.

2. Valorizzazione della dimensione locale. I distretti intendono valorizzare le caratteristiche peculiari dei luoghi (conoscenze, saperi tradizionali, peculiarità ambientali, ricchezze sociali e relazionali). In questa concezione il territorio non va inteso come sistema chiuso, ma come sottosistema aperto di un più vasto sistema economico e sociale sostenibile.

3. Sostenibilità sociale ed ecologica. I DES intendono muovere verso forme di organizzazione economico-sociale sostenibili, sia da un punto di vista sociale (equità) che ecologico. A tale proposito essi definiscono autonomamente le dimensioni del proprio territorio (scala). I soggetti aderenti ai DES si impegnano inoltre a svolgere le proprie attività economiche secondo modalità tali da consentire una riduzione dell'impronta ecologica del distretto, tali da non compromettere, nel lungo periodo, la capacità di carico degli ecosistemi. In questo senso le imprese aderenti ai DES lavorano per una strategia che favorisca la chiusura locale dei cicli di produzione e consumo.

ORAZIO ZENORINI[16]

IN RICORDO DI ALBERTO, QUANDO L'AMICIZIA NON MUORE MAI PERCHE' E' PARTE DI NOI STESSI.

Ho incontrato Alberto agli inizi degli anni '80. Io ero coordinatore di un Centro Diurno per disabili, in gestione ad un Ente religioso del veronese, cercavamo un operatore e arrivò lui, indicato da uno dei nostri. Allora non era ancora laureato, era un capo scout, fumava tanto e gli piaceva "la carnazza", innaffiata ma non più di tanto. Eravamo un gruppo di operatori molto coesi tra noi e un po' settari, fortemente innovativi negli approcci, nelle metodologie, negli strumenti, orientati in maniera quasi ossessiva alla ricerca pedagogica. Eppure in quegli anni quando soffiava forte il vento del "fuori tutti dai ghetti", sono gli anni di "Basaglia" tanto per intenderci, noi difendevamo il nostro "recinto", convintamente e contro molti.

E Alberto era sempre in prima linea, non gli era difficile anzi gli era congeniale porsi "a muso duro". Io ero il "suo" coordinatore e lui mi chiamava "buros", un po' per l'antipatia che aveva per "le carte" e la diffidenza verso le "autorità" con cui io mi dovevo continuamente rapportare, ma anche a mò di affettuoso vezzeggiativo e sempre più affettuosamente con il passar del tempo. Non era facile rapportarsi con lui, talvolta la sua durezza e il suo essere scorbutico creavano barriere ma tutti noi, alla fine, trovavamo il modo di riprendere e di rafforzare la relazione professionale e personale. Io in verità non ho mai avuto difficoltà, ero un privilegiato e tra me e "Raviolone" (lo chiamavo così anche se lui non gradiva particolarmente) si è fin da subito creato un "feeling" particolare. Non so perché mi stimasse particolarmente, le mie opinioni e congetture contavano molto per lui e i nostri confronti, anche in tempi successivi e fino a poco prima della sua morte erano sempre molto arricchenti per entrambi. Con lui se n'è andata un pezzo importante della mia "formazione continua on the job".

Ricordo un episodio di quei tempi che rende bene l'idea di Alberto soldato difensore dell'ortodossia dell'innovazione. Il Provveditorato agli Studi ci inviava insegnanti elementari per il recupero scolastico dei portatori di handicap. Ci fu assegnato un maestro plurilaureato che non trovava di meglio che farsela e dirsela e fare un po' di latino e di greco ai nostri ragazzi. Sarebbe come allenare gli ospiti di una casa di riposo per le Olimpiadi. Volevamo rimandare al mittente il campione che ci avevano assegnato ma il "buros" trovava sempre più ostacoli "burocratici". Per me una beffa oltre al danno.

Un bel giorno nel corso dell'ennesimo scontro con il "nostro professore", Alberto si accese con calma la sigaretta, si avviò all'uscita dalla stanza delle riunioni con il suo passo lento e felpato che ha sempre avuto e mantenuto (era lento ma sapeva giocare bene a calcio come pure io e anche questo ci accumunava) e con un guizzo prese il cestino dell'immondizia e lo rovesciò sulla testa del "nemico". Ricordo l'applauso impietoso di tutti noi, ahimè me compreso, e dove non arrivarono le carte

---

[16] *Verona, 13.04.2014*

bollate arrivò Alberto, sergente di ferro, perché il "nemico" si diede alla fuga e non tornò mai più.

Da lì a un paio d'anni io passai a lavorare in un Centro di Formazione Professionale rivolto a ragazzi "normodotati" ma con rilevanti handicap sociali. In quel periodo lui si laureò e insieme a tutti gli altri, forse per non "lasciarci", fondammo una associazione "L'APIS" – Associazione Promozione Interventi Sociali. Facemmo un po' di cose, in verità non molte, ma una ebbe particolare successo, la progettazione per nome e per conto del Centro di Formazione Professionale per il quale lavoravo di un Progetto per il recupero della Dispersione scolastica, denominato "Da drop out a drop-in": rimotivazione, riorientamento, reinserimento". Era l'estate del 1990.

Ce lo finanziò il Comune di Verona , durava un anno e Alberto si licenziò e venne a svolgere la funzione di operatore della "socialità" , affiancando quello della "razionalità" e quello della "professionalità". A me il solito compito di coordinare il tutto, raccordando i "pezzi" dentro l'iniziativa e nella e con la struttura di formazione in cui il progetto si realizzava; ma anche fuori con imprese e istituzioni.

Quell'esperienza caratterizzò per tanti anni, nelle sue successive articolazioni progettuali, il Centro di Formazione Professionale in cui fu attivata. In altre parole segnò un pezzo importante della sua identità sul territorio che mantiene e alimenta ancora oggi.

Anche qui un episodio che ricordo con nostalgia. Da tanti punti di vista l'iniziativa da "Drop out a drop in" era stata un successo e il Comune ci chiese una relazione, una sorta di pubblicazione. Io e Alberto ci lavorammo da metà giugno a fine luglio del 1991. L'allora responsabile del Comune ci chiese di portargliela nella sua casa di Erbezzo sulla montagna veronese.
Era fine luglio e io e Alberto ci avviammo in auto, guidava lui, incontrando per strada una nebbia così fitta da far invidia agli inverni più classici del nostro clima pedemontano. Eravamo sicuri e orgogliosi di aver portato a termine un buon lavoro, nei fatti con i ragazzi ma anche nella descrizione, per noi preziosa, che in duplice copia avevamo sul sedile posteriore. Non parlammo molto in quel viaggio così strano e anomalo per la stagione e ricordo Alberto che di tanto in tanto, dallo specchietto retrovisore controllava che gli impazziti folletti della nebbia non facessero sparire il nostro prezioso carico. Al ritorno la nebbia era meno fitta e noi eravamo felici, non ce lo dicemmo ma sono sicuro, lo eravamo.

Dopo quell'esperienza io, Alberto e una operatrice che noi stessi individuammo, fummo chiamati a costituire il cosiddetto "Gruppo Tecnico", altrimenti detto GT, del Centro di Formazione Professionale, che aveva il compito di progettare e realizzare attività innovative.

Qualche tempo fa mi capitò in mano il documento di impostazione dell'attività del GT che la Direzione di allora approvò, lo scrivemmo io e Alberto: era un piano quinquennale impostato in modo tale da far impallidire Leonid Breznev, ultimo vero segretario del Partito Comunista sovietico.

Del periodo del GT ricordo un nostro viaggio a Madrid per un progetto, un viaggio mordi e fuggi, indispensabile ma che entrambi non eravamo felici di fare. Alle mie figlie piccole avevo promesso un regalino spagnolo che avevo puntualmente

dimenticato di comprare per la fretta di tornare a casa. In stazione a Milano, al ritorno in attesa del treno per Verona, lo dico ad Alberto che mi consiglia di prendere due bamboline che aveva visto in un negozio e di chiamarle "Ciquita" e "Bonita". Così feci e per molti anni le mie piccole giocarono con le bamboline "spagnole" del loro amato papà.

In seguito io divenni Direttore del Centro di Formazione Professionale e Alberto dopo un paio d'anni si licenziò è inizio la sua collaborazione con Aiatel e Arips, nel milanese e non solo.

Per un po' di tempo, lavorativamente e anche personalmente, abbiamo fatto poco assieme ma dopo qualche anno, negli ultimi della sua vita, abbiamo ripreso sul tema dei Servizi al Lavoro e la connessione tra questi e i Servizi Sociali. Io, lui e Giancarlo Modanesi, abbiamo pensato e sviluppato iniziative per realizzare l'Agenzia del Welfare a Verona e nel Veneto. Ancora non c'é, forse non ci sarà mai, ma è ancora un Progetto che cammina, che trova alimento pur nella miseria istituzionale e politica che ci circonda. Quando sembra che qualcosa fermi tutto per sempre, alla fine il percorso riprende, come se qualcuno lo tirasse un po' per i capelli. Siamo noi questo qualcuno. Io, Giancarlo, altri che si sono aggiunti. E Alberto, "Raviolone".

Questo è un libro particolare.

Nasce dal desiderio di commemorare e celebrare Alberto Raviola, che ci ha lasciato premturamente lo scorso 5 luglio 2012.

Ma è scritto da lui perchè racchiude i suoi lavori divulgati sul web e non inseriti in altre pubblicazioni. Ed è scritto da lui anche nelle testimonianze di chi lo ha conosciuto che qui sono raggruppate, perchè sono suggerite da quanto lui ha fatto, dai sentimenti che ha stimolato e dalle emozioni che ha suscitato negli incontri.

Il volume sarà donato a chiunque ne farà richiesta ed esprimerà il desiderio di onorarne il ricordo.



TESTIMONI:

- Lucia Bazzoli
- Ferruccio Cavallin
- Guido Contessa
- Roberto Frigerio
- Milena Giacometti
- Luigi Mirandola
- Maria Vitoria Sardella
- Margherita Sberna
- Luciano Vacca
- Fabrizia Brocchieri
- Christian Contessa
- Ignazio Drudi
- Elena Galliena
- Gian Luca Mazzotti
- Giancarlo Modanesi
- Michele Sartori
- Carlo Scovino
- Orazio Zenorini

www.edarcipelago.com
www.arips.com

edizioni ARCIPELAGO